



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

MAGGIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 5

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MAGGIO 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

No 5

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LUIGI RUSSO: La letteratura italiana del Settecento (II): Gian Battista Vico	327
TIBERIO GEREVICH: L'Ungheria alla VII Triennale di Milano (<i>con sei illustrazioni</i>)	340
LADISLAO PÁLINKÁS: Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia (<i>con una illustrazione</i>)	349
<i>BCU Cluj / Central University Library Cluj</i>	
NOTIZIARIO	
<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	360
<i>Michele Futó</i> : Rassegna economica ungherese.....	365
<i>c. d.</i> : Provvidenze del Governo ungherese per la Rutenia.....	377
<i>Inoel</i> : Come si presenta la VII Triennale di Milano.....	379
<i>Inoel</i> : Gli Alberghi per la Gioventù, alla VII Triennale di Milano	380
BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA	383

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

LA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

II

GIAN BATTISTA VICO

Il grande filosofo è nato a Napoli nel 1668, e vi è morto a 76 anni nel 1744. La sua vita mentale più intensa si svolge in un ventennio che va dal 1710 al 1730. Nel 1710 egli pubblica il suo primo libro importante dal punto di vista della sua vita metafisica, il «De antiquissima italarum sapientia», dove con grande sforzo filologico l'autore si ingegna di ritrovare presso gli italici antichi, italici assai favolosi e vaghi, i termini della dottrina che egli veniva elaborando. Curiosa questa sua illusione e questo suo disinteresse: invece di acclamare alla sua originalità e alla genesi indipendente del suo pensiero, egli sente il bisogno di trasferirne l'origine in una Italia antichissima e leggendaria. Ma tutto questo fa parte di una inclinazione fortemente mitica di Vico: egli non è solo filosofo, ma poeta e come poeta ha bisogno di scavare e ricavare un epos nella sua filosofia. Nulla di più suggestivo per il suo animo fervido che trasferire in una Italia lontanissima e mitologica questo suo nascente pensiero. Egli ebbe sempre vivissimo questo senso della prosapia, per così dire, e della posterità della sua scienza. In un luogo delle sue opere si legge: «Come riceverebbero le cose da lui meditate un Platone, un Varrone, un Quinto Muzio Scevola?», e altrove: «Come riceverà queste cose la posterità?». Questo che potrebbe apparire un sentimento egotistico dell'opera propria, era invece, con la superbia apollinea, anche una forma di umiltà religiosa: spariva l'individuo perché valesse il pensiero umano nella sua infinita vicenda, dall'antico e dal passato al moderno e al futuro. Questa è la particolare poesia di Vico, riconosciuta da tutti i critici. Scrive il Tommaseo, e sia pure con un epigrammatismo un po' estrinseco: «Il Vico è poeta: dal fumo dà luce, dalle metafisiche astrazioni trae immagini vive: raccontando ragiona e ragionando dipinge; e per le cime dei pensieri non

passeggia, ma vola; onde in un suo periodo è più estro lirico che in odi assai». Il De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura*, ravvicinò Vico a Dante, e paragonò la *Scienza Nuova* a una *Divina Commedia* moderna. Anche Vico, riprendendo lo spunto desanctisiano, si potrebbe dire che fa un viaggio nell'oltretomba di una favolosa antichità per ritrovarvi l'immagine del suo pensiero presente e trarne conforto alla sua mente e alla stessa mente umana.

Una seconda opera importante il Vico la scrive nel 1725, con l'*Autobiografia*: un'autobiografia singolarissima, in cui non sono raccontati i casi della sua vita pratica e quotidiana, ma piuttosto i casi della sua vita mentale. Un'autobiografia del cervello, anche questa una specie di poema in prosa degli avanzamenti e delle scoperte che il filosofo è venuto facendo: un'autobiografia che è rimasta modello esemplare per i pensatori del secolo successivo e del secolo nostro, i quali hanno scritto recensioni storiche della loro opera e del loro sviluppo sull'esempio di Vico. Si pensi che nello stesso Settecento un altro italiano, Carlo Goldoni, scriverà due volumi di *Memorie*, nel 1784—87, memorie aneddotiche e un po' pettegole, così come si conveniva a uno scrittore di teatro e che aveva avuto molte avventure con comici e con capicomici e con altri concorrenti autori di commedie; un'autobiografia questa piuttosto erudito-psicologica, sul tipo dei *Memoires* cari ai francesi del '700 e dell'800. Un terzo italiano, Vittorio Alfieri, scriverà anche lui la sua vita nel 1790 e questa ancora di un'intonazione assai diversa: una prosopopea del proprio io, ricercato e ritrovato genuinamente con ossessiva poesia nella infanzia, nella adolescenza e nella giovinezza; una specie di ricerca del tempo perduto, per dirla con una frase proustiana, in cui lo scrittore fa la storia delle proprie virtù embrionali e dei propri vizi, perscrutando la parte più labirintica della propria memoria e delle sue più lontane impressioni. Un'autobiografia lirica dunque, in cui si dà rilievo alle zone ombrose della coscienza. Oggi, dopo l'esempio del Proust, sono diventati di moda questi viaggi del ritorno nel tempo, dove non c'è tanto la memoria di fatti accaduti quanto di sensazioni e di sentimenti provati, e di immaginazioni godute. Tre scrittori, tre temperamenti e tre autobiografie diverse: un'autobiografia filosofica, un'autobiografia aneddotica (e questa del Goldoni è certamente la più facile, ma anche la meno interessante perché ricca soltanto di curiosità), e un'autobiografia lirica. I due esempi del Vico e dell'Alfieri non sono

rimasti, come già accennavo per il primo, senza influenza sulla letteratura filosofica e sulla letteratura poetica del secolo successivo e del secolo attuale.

Il Vico, nel 1730, doveva finire di scrivere il suo capolavoro, la *Scienza Nuova*, per cui va celebrato oggi il suo nome: un'opera, com'egli stesso scrive, meditata «quasi sotto il torchio... con un estro quasi fatale il quale trascinò a sì prestamente meditarla e scriverla — sono sue parole — che l'incominciò la mattina del Santo Natale e finì all'ora ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione».

Non a caso ho citato questa battuta: in essa possiamo sempre notare l'accento poetico, mitico, ingenuo, celebrativo, con cui l'autore accompagna la storia delle sue creazioni metafisiche. Dopo la *Scienza Nuova* del '30 (c'è anche una prima *Scienza Nuova* del '25, ma più elementare che rimase completamente assorbita dalla seconda), il Vico depose la penna e non scrisse quasi più nulla, se non qualche pagina occasionale. Sicché a anni 62 egli suggellò la sua attività di pensatore, e quest'uomo che era stato tormentatissimo durante tutta la sua vita, riposò per gli ultimi 14 anni, quasi con il sentimento delle parole evangeliche: «Dimitte, Domine, servum tuum», un po' come avesse vuotato sé stesso. In verità il Vico aveva tutto detto e non aveva bisogno di accrescere il suo sistema con dei mediocri paralipomeni. Diversa sorte da quella di un altro gigante del pensiero, Emanuele Kant, che nella sua tarda vecchiaia fu ansioso di dare seguito al suo sistema, e volle riscrivere i suoi pensieri, ma consumandosi in una tragica lotta, tra l'impeto della nuova costruzione e la balbettante potenza espressiva della mente stanca che si rifiutava di prestare le parole a quei nuovi pensieri.

Nello spirito di Vico, oltre l'accento poetico, si rivela quest'accento religioso della propria opera: egli si considerò un messo della Provvidenza. Adempiuta tale sua missione, egli tacque come rispettoso di un comando che trascendeva la sua volontà. La Provvidenza è la divinità di tutto il pensiero vichiano, una Provvidenza che non è più quella cattolica, che governerebbe dall'alto dei cieli le vicende di questo mondo, ma una divinità che vive nelle cose stesse e si muove nel cuore degli uomini e dei popoli, una Provvidenza che è come un'intelligenza, una mente, immedesimata e circolante in tutta la vita del mondo. Noi oggi la chiamiamo la logica delle cose, la logica interna degli avvenimenti, la forza motrice intrinseca della realtà: ma il primo a

formulare questo nuovo concetto della Provvidenza fu il Vico, e come tutti gli scopritori di un concetto nuovo, egli ne parlò sempre con rapita commozione, sicché non c'è luogo nelle sue opere che non si riempia di questo afflato religioso. Tanto che in ogni tempo, e nel Settecento stesso, e poi nella seconda metà dell'Ottocento, ai tempi dello Spaventa e del De Sanctis, e oggi stesso, non mancano gli interpreti cattolici dell'opera del Vico, che vorrebbero ricondurre il suo pensiero nei termini della tradizionale filosofia cattolica. Ma l'accento religioso non deve trarre in inganno. La Provvidenza vichiana non ha nulla che fare con la Provvidenza del Dio cattolico: questa guarda dall'alto dei cieli e lascia che gli uomini scrivano la storia, illudendosi di farla, mentre essa è stata scritta e predeterminata *ab aeterno* nell'abisso del suo consiglio. Mentre la Provvidenza vichiana non ha nulla di trascendente, non esisteva all'origine dei secoli, ma è nata e nasce sotto i nostri stessi occhi, si mescola a tutte le cose di questo mondo e le guida con una logica invisibile ed inflessibile. Senza rendersene conto, molti di noi possono ancora giurare sulla vecchia fede cattolica, ma intanto parlare di una logica delle cose stesse e spiegare gli avvenimenti con la forza intrinseca ad essi, le vittorie come le catastrofi dei popoli, delle nazioni, e degli individui: viviamo tutti ormai nei termini della nuova religione della storia, profetata da Vico nel secondo decennio del '700. Sicché è diffusa in tutta Europa e fuori di Europa, grazie anche alla speculazione dei filosofi posteriori, questa concezione vichiana della Provvidenza e che in termine scientifico oggi si battezza col nome di storicismo.

*

Io ho voluto accennare subito a questa idea centrale del sistema di Vico. Ma come nacque e come si sviluppò questa metafisica di Vico? I laici che non possono dedicarsi partitamente agli studi di filosofia basta che leggano queste tre opere principali, il «De antiquissima italarum sapientia», l'«Autobiografia» e la seconda «Scienza Nuova»; del «De antiquissima...», scritto in un mirabile latino del periodo aureo, esiste anche una bella traduzione in italiano, dovuta a un traduttore anonimo, ma che pare sia Vincenzo Monti (1816), e un'altra ancora a cura del Sarchi, apparsa nel 1870. Di tutte queste opere sono apparse edizioni accuratissime, criticamente accertate, in quegli Scrittori d'Italia dell'editore Laterza che costituiscono il corpus più importante dei classici italiani.

Gian Battista Vico fu figlio di un modestissimo libraio, e tutta la vita si dibatté in grandi strettezze economiche. Egli stesso si confessa inadatto alla vita pratica, e poco esperto in questa materia dell'utile. Ebbe vita travagliatissima anche nella famiglia per un figliuolo scapestrato, che dovette far arrestare dalla polizia, incitandolo poi a scappare quando vide i gendarmi, e per altri figliuoli perduti per malattia. Sopravvisse una figliuola, Luisa, che fu una colta poetessa e per qualche tempo si pensò che andasse sposa a Metastasio. Un figlio, Gennaro, ossequentissimo al padre, ne ereditò la cattedra all'Università di Napoli. Ma anche nei guai domestici che lo afflissero insistentemente, egli vide sempre la logica religiosa della Provvidenza, ed egli anzi disdegnò i filosofi che possono passeggiare per gli ameni giardini o sotto i portici dipinti; costoro non conoscono le nausee e le pene che vengono dalle «mogli che infantano» e dai «figliuoli che nei morbi languiscono». E nessun filosofo è degno del nome se non vive e patisce tutta la vita: quella sofferenza è provvidenziale all'umanità del suo filosofare, questo il suo segreto pensiero. Per alcune sue disavventure di professore universitario — i mediocri sempre mettono un accanimento particolare nel tormentare gli uomini di ingegno superiore, nella speranza forse di ridurli alla loro misura e proporzione — egli ne sorrideva amaramente, ma ritrovava anche in queste persecuzioni un'astuzia generosa della Provvidenza. Riputandolo i mediocri immeritevole della cattedra e non volendolo «occupato a trattar paragrafi», gli avevano dato l'agio di meditare la sua *Scienza Nuova*: «posso io avergliene più grado di questo?». Anche in quelle persecuzioni, conforme al principio fondamentale del suo sistema, vedeva dunque un disegno illuminato della sua Provvidenza. Quando pubblicò la *Scienza Nuova* (e dovette vendere i gioielli nuziali della moglie per pagare il tipografo) ne spedì varie copie di omaggio ai dotti di Italia e d'Europa, e quasi nessuno gli rispose. Egli stesso ci racconta dei suoi viaggi inutili alla posta, in attesa di queste missive che non vennero; per qualche tempo perfino si vergognò di frequentare i ritrovi accademici della sua città perché il caro prossimo gli teneva quasi broncio per avere egli scritto libri così difficili e astrusi: «In questa Napoli sì io fo conto di averla mandata al deserto; e sfuggo tutti i luoghi celebri per non abbattermi in coloro ai quali l'ho mandata, e, se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi neppure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io

l'abbia mandata al deserto». Qui noi stessi vorremmo protestare per lui e reagire alla mite amarezza, con cui il Vico accoglieva le sue disavventure; così come reagivano gli scolari che fanatici ne seguivano le misteriose lezioni all'Università. Ma, a dire il vero, reagiva lo stesso Vico, perché non si pensi che egli fosse di temperamento dolce e mansueto. Era anzi un collerico ed un violento, ed egli stesso giustificò filosoficamente la collera come una virtù eroica, propria degli uomini magnanimi e generosi, che disdegnano le sottili e tacite frodi e sventano con la bufera della loro ira le trame meschine dei mediocri. Pure nella sua stessa filosofia, nel suo sapiente giudizio storico, egli finiva con l'attingere calma e conforto, salendo «nell'alta adamantina rocca» del «giudizio di Dio», come egli scriveva, quel Dio che «fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima dei saggi, i quali sempre e dappertutto furono pochissimi... uomini di altissimo intendimento, di erudizione tutta propria, generosi e magnanimi che non altro operano che conferire opere immortali nel comune delle lettere». Quindi rassegnazione religiosa davanti all'angustia mentale di molti suoi contemporanei, ma anche illimitata fiducia in una superiore giustizia della storia, in quella dei saggi che sono sempre pochissimi: «Sia pur sempre lodata la Provvidenza, che quando agli infermi occhi mortali sembra ella tutta severa giustizia, allora più che mai è impiegata in una somma benignità! Perché da quest'opera (della *Scienza Nuova*) io mi sento di aver vestito un nuovo uomo e provo rintuzzati quegli stimoli di più lamentarmi della mia avversa fortuna e di più inveire contro alla corrotta moda delle lettere che mi ha fatto tale avversa fortuna; perché questa moda, questa fortuna mi hanno avvalorato e assistito a lavorare quest'opera. Anzi (non sarà per avventura egli vero, ma mi piacerebbe che fosse vero) quest'opera mi ha informato di un certo spirito eroico, per lo quale non più mi perturba alcuno timore della morte e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emuli».

Filosofo-poeta il Vico, filosofo-religioso il Vico, ma anche filosofo-eroe. Ricorrono nella mente altre parole analoghe di un pensatore, che per il volgo passa o passava per l'inventore di tutte le mariolerie della politica, e che ha subito anche lui una fortuna avversa, in vita, e dopo morte, almeno per tre secoli di infami fraintendimenti: alludo a Niccolò Machiavelli. Lo scrittore fiorentino, più scanzonato e più artista che non barbarico poeta come Vico, non si faceva illusione alcuna sulla bontà degli uomini;

egli riconosceva negli uomini una malizia nativa, come una specie di peccato originale laicizzato, e però escogitava l'inclemente disciplina dello Stato per domare questa incancellabile ferinità dell'uomo. Pure lo scanzonato fiorentino anche lui si lasciava sorprendere dalla subita commozione, quando parlava dell'opera propria e delle proprie meditazioni. Senza pervenire al concetto della Provvidenza vichiana, anche il Machiavelli sentì, per dir così, la trascendenza dell'opera sua davanti alla quale egli stesso s'inclinò, dimentico di tutti gli affanni e di tutte le vessazioni quotidiane: «Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio di quella veste quotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecendentemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia: sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro». Sono sentimenti analoghi a quelli del Vico quando egli si dichiarava non perturbato da alcun timore della morte e disdegnava di preoccuparsi dei suoi piccoli emuli. A distanza di due secoli, Machiavelli e Vico si riconoscono nel paradiso dei saggi, effondendo sentimenti affini, pur nella diversità della loro filosofia. Ed è bene ricordare queste irradiazioni sentimentali dell'opera dei grandi pensatori, perché, sia detto di passata, la storia della filosofia italiana dal '400 fino a tutta la prima metà dell'800 annovera numerosi tipi di questi filosofi-martiri, o filosofi-eroi; e oggi che è diffuso un po' di lassismo e di soverchio gusto del proprio particolare in tutto il mondo contemporaneo, ai giovani specialmente giova contemplare queste mitiche personalità del passato, la cui vita offre larghi insegnamenti di eroiche rinunzie. Nessuna grandezza o semplice eminenza spirituale nasce senza rinunzie.

*

Il Vico era il figlio di un modesto libraio; non a caso ripeto questa notizia. Il libraio Antonio Vico aveva la sua botteguccia in una via che anche oggi si chiama a Napoli via San Biagio dei Librai: per quella via che conduceva alla vecchia Università, erano disseminate 20 o 30 librerie. Tante librerie in una strada

sola! Librerie poi che erano centri di raduno intellettuale dove si discuteva animatamente della nuova fisica, della nuova astronomia, della nuova filosofia. Gassendi, Galileo, Cartesio o come familiarmente dicevano i napoletani, Renato, i tre grandi maestri le cui dottrine erano vivacemente discusse dai giovani, o dai dotti seniori che convenivano in quelle librerie. Un erudito di cose vichiane, Fausto Nicolini, ha illustrato ampiamente e con minuziosa cura la vita culturale di queste librerie negli ultimi decenni del Seicento, e i dotti sono concordi ormai nel riconoscere in questi spontanei clubs librarii e in altre manifestazioni affini i segni di un risorgimento della cultura napoletana, proprio in quel Seicento che per un cinquantennio almeno aveva lasciato decadere, sotto l'influenza della controriforma, e l'oppressione del giogo spagnuolo, il meglio della cultura rinascimentale. Firenze e Roma ormai non costituiscono più il centro della cultura nazionale: con i filosofi meridionali, Bruno e Campanella, gli interessi si erano spostati verso Napoli, che si avviava a diventare la Napoli di G. B. Vico e degli economisti e dei giuristi di cui abbiamo detto nell'articolo su «L'illuminismo italiano».

È un po' questa la sia pur discussa fortuna dell'Italia, dei diversi centri spirituali che adempiono ciascuno ad una funzione particolare e che si alternano nelle vicende storiche della nostra cultura. Diversa in questo la fisionomia mentale dell'Italia da quella della Francia, dove una più rigida e secolare unità ha portato alla soffocazione dei centri della provincia per una ipertrofica attività della capitale. Parigi riassume ed esaurisce la Francia, nessuna città d'Italia riassume tutta l'Italia; perciò questo perpetuo e incessante trapasso del dominio spirituale da una città all'altra. Sul finire del Seicento, Napoli diventava il centro intellettuale della penisola; la Toscana, dopo Galileo e i suoi scolari, disertava l'arringo e si raccoglieva in una vita lenta, comoda e pacifica. A Napoli lievitava invece la rivoluzione mentale del '700, e di lì doveva passare a Milano, poiché non bisogna dimenticare che i primi scolari di Vico furono quelli che lasciarono la vita sul patibolo nella rivoluzione napoletana del '99 e quelli che, superstiti, esularono nella città lombarda. A Milano si trasferì Vincenzo Cuoco, a Milano si trasferì Francesco Lo Monaco e lì questi emigrati napoletani cominciarono a diffondere il verbo del maestro. Foscolo e Manzoni ascoltarono dalle labbra del Cuoco insegnamenti vichiani, e lessero avidamente gli articoli dello scolaro che davano un nuovo orientamento agli studi della storia e della politica.

Ricordo tutto questo per dire che la filosofia di G. B. Vico non venne su senza radici: bisogna ancora insistere sull'unità dell'uomo di genio con la cultura del paese in cui egli si è trovato a nascere. Il mondo della cultura respirato da G. B. Vico adolescente e giovane era tutto saturo di matematica galileiana, di fisica gassendiana, di filosofia geometrizzante cartesiana. Allora si diffuse l'opinione che per essere buoni filosofi bisognasse essere buoni matematici, buoni fisici ed astronomi. Fino a trenta o quaranta anni fa, io stesso ricordo che, in paesi di provincia, era diffusa l'opinione che filosofo e matematico fossero tutt'uno. Orbene, quello era un inconsapevole retaggio di tutto un mito di cultura che si era lentamente formato nell'Europa del '600, sotto il segno di Cartesio. Quando venti anni fa, nelle discussioni della politica scolastica dell'Italia, al binomio filosofia-matematica si sostituì il binomio filosofia-storia, fu una sgradevole sorpresa per molti ritardatari. Ma il grande riformatore ed instauratore di questo binomio filosofia-storia noi lo ritroviamo nei primi anni del Settecento, in G. B. Vico, il quale ha esordito cartesiano e come tutti gli ingegni originali si è trovato ad un certo punto ad essere il più fiero antagonista del suo maestro.

*

Quale dunque la sua filosofia? *Cogito, ergo sum* diceva Cartesio, *penso quindi esisto*; ma non basta, risponde Vico, accertarsi del nostro esistere, importa conoscere e sapere perché esistiamo e come si svolge il nostro esistere. Voi, Cartesio, vi fermate alla *certezza*; io voglio andare più oltre, con la *certezza* voglio anche la *verità*. La *certezza* può essere il fine ultimo delle matematiche, ma lo spirito non si appaga della sola *certezza*, esso è assetato di *verità*: quindi la geometria è scienza troppo intellettuale; io voglio, dice Vico, una scienza più umana, e questa scienza più umana è la storia. Gli uomini conoscono la storia, perché sono essi a farla: *verum et factum convertuntur*. Si sa veramente, quando si costruisce, si crea quello che si sa. Questo il nuovo principio vichiano: io davanti a un'opera d'arte se mi fermo alle notizie esteriori, quando quell'opera è stata scritta, alle notizie sulla persona del suo autore, al significato meramente lessicale e grammaticale di tutte le sue parole, io sono allora soltanto filologo, cioè *conoscitore del certo*; ma quando ricostruisco dentro di me quell'opera, e ne rifaccio tutto il processo psicologico e fantastico, allora io possiedo veramente la *verità* di quell'opera. Altra è

dunque la certezza, e altra è la verità; una cosa è la filologia, e una cosa è la filosofia o la storia. Vico instaura precisamente questo governo della filosofia e della storia nel campo di quelle scienze morali, dove, per influenza di Cartesio, tutto si era ridotto a matematica e a geometria, cioè a scienza del certo. Questa, in termini elementarissimi, la rivoluzione portata da Vico.

*

I corollari, le conseguenze, di questo principio di Vico sono infiniti, incalcolabili: alcune si vengono svolgendo proprio nel pensiero e nella cultura del nostro tempo. Per Cartesio, la poesia e la religione in un certo senso non esistono: esisteva la poesia come costruzione intellettuale, come un atto di volontà, e la religione era una specie di cabala ordita dagli uomini politici a scopo di governo, quale *instrumentum regni*. Per Cartesio tutto è intellettualismo; e la cultura francese ancora oggi è impregnata di questo intellettualismo cartesiano. Per Vico invece al di qua dell'intelletto vive il senso: gli uomini primitivi per lui sono tutto senso, l'umanità primitiva vive tutta poeticamente, immaginosamente. Da ciò l'esaltazione che Vico farà dei bestioni primitivi — le umane belve come parafraserà Foscolo nei suoi *Sepolcri* — quei bestioni primitivi tutto stupore e ferocia. Dove è più robusto il senso, ivi è più robusta la fantasia creatrice; però egli immaginò che i grandi poeti sorgono dopo una grande alluvione di barbarie. Grande poeta Omero che vive all'origine della civiltà greca, grande poeta Dante, il quale esce alla storia della nuova civiltà dopo quattro secoli di barbarie medievale. Ai poeti costruiti di Cartesio si contrappongono i poeti spontanei. La poesia non nasce per capriccio, per edonismo degli uomini, ma per una necessità. La poesia è la prima operazione della mente umana. «L'uomo, come avviene perpetuamente nel fanciullo, prima di formare concetti, forma fantasmi; prima di riflettere con mente pura, avverte con animo perturbato e commosso; prima di articolare canta, prima di parlare in prosa, parla in versi». Così il Croce ha condensato il canone fondamentale dell'estetica Vichiana. Però l'eterno poeta per Vico è il popolo, l'eterno fanciullo che genera dal suo cuore poesia, e con la poesia la religione. L'ultima viene la ragione, la quale ha la sua importanza ma perché fecondata dalla fantasia poetica e dal tremore religioso. Dove vive la pura e semplice ragione, essa è la ragione astratta, arida, crudele, la Ragione con la R maiuscola di cui si inebbriavano gli illuministi;

la quale come costruiva con un atto di volontà i poemi, così costruiva le nuove società, le nuove civiltà, i nuovi stati ideali, con la stessa disposizione con cui il geometra intaglia le sue figure. E il Vico invece ad opporsi vivamente a questo geometrismo, e a rivendicare le forze del sentimento, della fantasia, dello spontaneo, della religiosità. La pura ragione, il puro intelletto, può distruggere ma non creare. Orbene le rivoluzioni del secolo XVIII distruggevano, non costruivano; esse nascevano tutte sotto il segno dell'intellettualismo cartesiano. La rivoluzione creatrice fu quella romantica; con essa nascono le nazioni moderne, la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, l'Ungheria, ecc. Quest'altra rivoluzione romantica nasceva per l'appunto sotto il segno di Vico. L'Arcadia italiana, se vogliamo giustificarla storicamente, e' una traduzione nel campo letterario del principio cartesiano: tutto ben disegnato, ordinato, cimato, ben pettinato, come le aiuole dei giardini alla francese venuti di moda in quello stesso secolo. Ma la poesia è bagliore improvviso, è luce che nasce dal fumo, è ordine musicale che nasce dalla discordia dei sentimenti e dei desideri. La poesia dell'Arcadia non è poesia, ma ornamento intellettuale, decorazione, lusinga edonistica; la poesia romantica avrà alcuni presentimenti in Alfieri e avrà le voci sue più potenti, in Italia, con Foscolo, Manzoni, Leopardi, i quali, senza rendersene conto, traducono l'esigenza teoretica di Vico. Nella politica il popolo-poeta è assunto ad eterno creatore di miti e di tradizioni. Per tutto il secolo XIX il popolo sarà il protagonista di tutta la storia. Il popolo è sovrano, il popolo crea i suoi re, il popolo è la rivelazione stessa di Dio, come dirà Mazzini compendiosamente con la sua formula *Dio e Popolo*. E allora si ritrovano le singole note e postille dei popoli, le caratteristiche di questa o quella gente, e si parla di un genio dei popoli: allora veramente nascono le nazioni, e viene giù l'astratto e geometrico cosmopolitismo settecentesco. Però il Vico è il profeta della nazione, è il fondatore del concetto teoretico di nazione, che è valso per tutti i popoli dell'Ottocento. Questo fu inteso pienamente nei primi decenni dell'Ottocento, e proprio in Francia, dove per opera di Michelet si diffuse il culto di Vico, e il paese che si vantava di essere illuminista, cominciò esso stesso a farsi storicista, alla scuola dell'italiano G. Battista Vico.

Oggi si potrebbe dire che Vico ha trionfato, e poiché ha trionfato esso ha esaurito la sua potenza mitologica: difatti niente più popolo oggi si dice, e gli stessi storici delle lettere non

ne vogliono più sapere di questo popolo che inventa e crea tutto. L'autore del presente articolo nei suoi studi letterari batte contro questo mito del popolo, e al posto del popolo pone l'individuo poetante, nel quale rifluiscono forze ingenue e forze dotte. Non c'è più da un lato il chiericato, i dotti; e dall'altro il popolo, tutto stupore e canto. Orbene onestà vuole che si riconosca che in questo ancora nuovo e recente orientamento dell'estetica moderna, Vico continua ad esserci maestro. Io, per necessità didascalica e per la strettezza dello spazio, ho dovuto schematizzare e puntualizzare il pensiero del Vico che è pensiero invece assai complesso. Il Vico, è vero — faccio un esempio concreto — ha voluto distinguere con consapevolezza critica tra un Dante poeta e un Dante teologo, che con la sua riflessione e con la sua troppa dottrina ammazzerebbe la poesia. «Se Dante non avesse saputo affatto né della scolastica né di latino — scrive il Vico — sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da contrapporlo ad Omero». Curiosa restrizione del suo principio così geniale della poesia, ma la preoccupazione di Vico in quel momento era un'altra. Combattere l'intellettualismo cartesiano, che non solo negava la fantasia, ma tentava di ridurre a forma matematica anche la metafisica e l'etica, e propugnava la possibilità di lingue artificiali logiche più perfette di quelle viventi, ed escogitava regole per comporre arie musicali senza essere musicisti e poemi senza essere poeti. Combattere ancora le sopravvivenze tendenze della critica del Rinascimento, che presentava l'arte come esornatrice di verità intellettuali, o come finzione graziosa a scopo di puro diletto. E allora bisognava esaltare il primitivo, il violento, il barbarico, e la sapienza immediata della poesia, fuori di ogni ingombro e invadenza dell'intelletto e della riflessione.

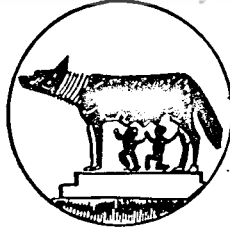
Ma c'è un altro principio di Vico che è rimasto accessorio nella sua filosofia e che adombra l'eternità ideale e cosmica della poesia: la poesia non è una barbarie naturale ma è una barbarie che si ha per conquista; e la verginità poetica la si possiede veramente, quando la si è ben perduta. Essa non è all'origine, ma all'evoluzione di un processo spirituale. La poesia nasce su una ecatombe di storia. La barbarie poetica dunque può svilupparsi sul ceppo della più progredita civiltà; barbari o poeti non si nasce, ma si diventa. Dal mondo più complesso di una civiltà e dalla ragione tutta spiegata si staccano i poeti, i quali riscattano la loro ingenuità, tanto più profonda e vigorosa, quanto più complessamente storica e civile è la loro esperienza morale. La favella poetica di cotesti

creatori sopravvive e iscorre per lungo tratto dentro il tempo storico o età civile — dice il Vico con mirabile immagine — «come i grandi rapidi fiumi si spargono molto dentro il mare e serbano dolci le acque portatevi con la violenza del corso». Dante dunque è grande poeta, non già a dispetto della sua teologia, della sua dottrina scolastica e del suo latino, ma è grande poeta anche in forza di quella teologia, di quella scolastica, di quel latino, riuscendo a scavarsi un'ingenuità e uno stupore pur dentro la sua più raffinata cultura. Con queste parole io concludevo un mio studio sulla *Divina Commedia* del 1926; combattevo Vico, ma in nome di Vico stesso, alla barbarie naturale opponendo quella barbarie di conquista che pure è un concetto che circola nella sua filosofia. Così Vico è ancora un maestro attuale nella critica letteraria, come in altre scienze morali; e io ho soltanto il rammarico di aver fatto un assai picciol cenno di quella che è la favolosa e tuttora inesausta ricchezza di questo nostro pensatore.

(Continua).

LUIGI RUSSO

BCU Cluj / Central University Library Cluj



L'UNGHERIA ALLA VII TRIENNALE DI MILANO

Il concetto fondamentale della Sezione ungherese nella precedente Triennale è stato quello di presentare le arti decorative nella loro funzione di potenziare e di integrare la nuova architettura. Nella Sezione attuale, invece, si è dato la preponderanza alle arti industriali, all'oggetto invece che all'insieme. Perciò si è voluto presentare la produzione artistico-industriale ungherese in tutta la sua varietà, nelle sue tendenze attuali, che si possono riassumere nella ricerca sempre più raffinata della sensibilità moderna e nell'attaccamento ai modi e ai suggerimenti dell'arte popolare, senza però cadere nel folclorismo. È qui raccolta una ricca serie di lavori artistici — tessuti, ricami, ceramiche — del popolo magiaro di tutte le regioni, da quelle dell'antica Pannonia fino alla Transilvania, dove questo popolo, nella sua cosciente e salda fierezza nazionale vive da più di mille anni. È stato un nostro dovere particolarmente caro e sacro di aggiungervi la produzione popolare delle terre redente dell'Ungheria settentrionale, restituite alla Madre Patria coll'aiuto generoso dell'Italia e per volontà del Duce, e quella dell'Ungheria Subcarpatica, riannessa proprio un anno fa, ed abitata in fraterna comunanza da ungheresi e da ruteni, popolo guerriero prediletto del mistico eroe della libertà magiara, il principe Francesco II Rákóczi.

La conoscenza della nostra arte popolare è utile, anzi necessaria, per la comprensione della nostra arte decorativa, perché ne rappresenta la radice prima e ne è la vera maestra. Il suo influsso, esercitato in più riprese anche nel passato, ed anche sulle arti maggiori, ha la sua importanza ed il suo vero significato non tanto nell'adattamento degli elementi ornamentali, — nella maggioranza di carattere floreale —, quanto nell'essenza del concetto creativo. L'arte popolare ungherese è ispirata da viva fantasia coloristica — comune ai nostri migliori e più spiccati pittori —, da un ingenuo e sano senso decorativo, dal rispetto della materia e dall'onestà dell'esecuzione. Essa ha il merito di aver rinnovato la

nostra arte industriale e decorativa, di averla ricondotta dai troppo raffinati e transitori suggerimenti della moda ai veri e buoni principî.

L'arte popolare ungherese, oltre che per i nessi che la legano strettamente all'evoluzione artistica del nostro paese ed alla sua arte decorativa, può destare interesse anche in linea generale, poiché essa è tra le più ricche e caratteristiche, tra le poche tuttora vive in Europa. Vi troviamo dei veri capolavori che gareggiano con i più squisiti e più perfetti pezzi dei maggiori maestri moderni. Ciò che non parrà strano, se consideriamo che sono opera non di uno solo, ma di tanti anonimi dotati di viva e impeccabile sensibilità, opera del più grande artista: che è tutt'un popolo, nella sua più schietta e più pura aspirazione, nella sua più sincera espressione creativa.

Il vero protagonista della Sezione ungherese della VII Triennale, è difatti il popolo che, nella grande pittura decorativa della sala d'onore, — opera di Antonio Diósy —, circonda, nelle sue tipiche e colorite vesti, i suoi santi nazionali, con a capo il fiero e santo primo re, Stefano, venerando con Lui il suo figlio Emerico, emulo di S. Gherardo Veneziano, il battagliero Santo Ladislao, Santa Elisabetta d'Ungheria, tenero fiore della dinastia nazionale degli Árpád, prediletta figlia spirituale del Poverello di Assisi, e la Beata Margherita, domenicana, di cui proprio ora è in corso la canonizzazione. Ed è ancora lo stesso popolo che attornia con ferma fede il ricostruttore del regno di Santo Stefano, il Reggente Horthy, la di cui virile testa bronzea, modellata per la Triennale da Béla Ohmann, domina l'ingresso.

Rientrano nello stesso aspetto idealistico-monumentale la colossale figura in legno della Madonna, «Patrona Hungariae», e, di fronte, quella della B. V. della Concezione, — opere dello stesso Ohmann —, collocate a destra e a sinistra nei due vani attigui, divisi dalle snelle colonne della sala centrale, e terminanti in cappelle. Queste ultime indicano le tendenze della nuova arte sacra ungherese, nella sua relazione con l'arte decorativa, e riaffermano ancora la base romano-cristiana della nostra civiltà e la sua vitalità immutata e immutabile.

Un segno caratteristico e significativo del nostro odierno movimento artistico che si riflette anche nell'arte decorativa ed industriale, è la penetrazione idealistica e patriottica; fatto tanto più significativo, in quanto viviamo in un'epoca di riordinamento spirituale e morale. La necessaria evoluzione estetica condusse,

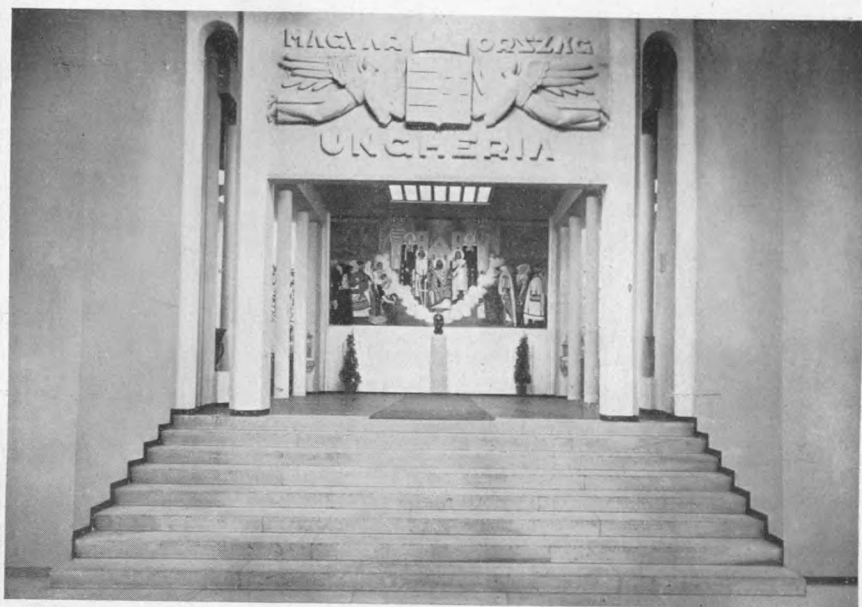
dopo le arti maggiori, pure nell'arte decorativa alla distruzione del falso principio dell'«arte per l'arte», del vuoto tecnicismo o virtuosismo materialistico, restituendo il principio veramente latino e romano, medievale ed umanistico de «l'arte per l'uomo».

Girando nei locali della sezione ungherese, possiamo osservare questo nuovo spirito e godere il fresco soffio del sentimento nazionale perfino nella ceramica e nell'arte del filo, come lo attestano, tra l'altro, l'originale stufa istoriata di Margherita Kovács, i tessuti della Manifattura di Buda, su disegni di Stefano Pekáry, rappresentanti coppie popolari, ungheresi e rutene, delle regioni redente.

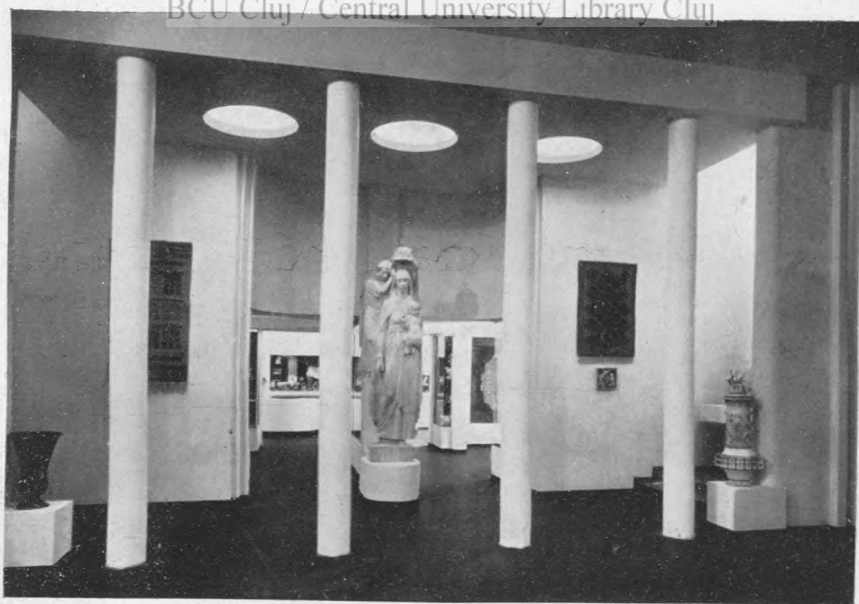
Sono questi i criteri seguiti dalla Sezione ungherese, la chiara ed armonica soluzione architettonica della quale è opera dell'ottimo Ernesto Pécsi—Erhardt. Vi ha collaborato con efficacia e comprensione Aladár Rimaszéki-Richter, coadiuvato dall'ing. Adalberto Langer, un meritevole nostro compatriota a Milano. Meritano ogni lode anche la Società Ungherese di Arte Decorativa e il suo zelante vicepresidente Giovanni Szablya, che hanno curato in modo esemplare la parte amministrativa della Sezione.

*

Per meglio chiarire le tendenze della nostra odierna arte decorativa e i gruppi più importanti della nostra Sezione, mi richiamo alla ricchezza della ceramica, risorta, dopo il secessionismo e dopo l'influsso della ben nota «Wiener Werkstätte», sotto l'ispirazione dell'arte popolare. Si distinguono in modo speciale tre giovani artisti, ciascuno diverso nel suo stile, nonostante la comune fonte popolare, e cioè Géza Gorka, eccellente nella costruzione; Stefano Gádor, il quale adatta con giusti criteri alla materia ed alla tecnica della ceramica il rilievo figurativo, rappresentando gustose scene popolari ed equilibrate composizioni sacre; Margherita Kovács, alquanto più primitiva nella tecnica, ma sempre brillante nei colori e nelle forme originali. Delle grandi manifatture di porcellana si affermano quella Zsolnay di Pécs, che nella indimenticabile esposizione internazionale di arte decorativa di Milano del 1906 ebbe già tanto successo con i bei vasi di vivide vernici iridescenti e che oggi si dedica piuttosto alle figure, modellate da ottimi artisti giovani; e quella di Herend che ha la sua specialità nella porcellana da tavola. Accenniamo alla fioritura dell'arte tessile, ai tessuti di Ernesto Schubert e a quelli di Eva Szabó, ai tappeti di Stefano Pekáry e di Béla Kiss,



BCU Cluj / Central University Library Cluj



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

In alto: Entrata; in fondo pittura di ANTONIO DIÓSY
In basso: Veduta del salone centrale; «Patrona Hungariae» di BÉLA OHMANN



BCU Cluj / Central University Library Cluj



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

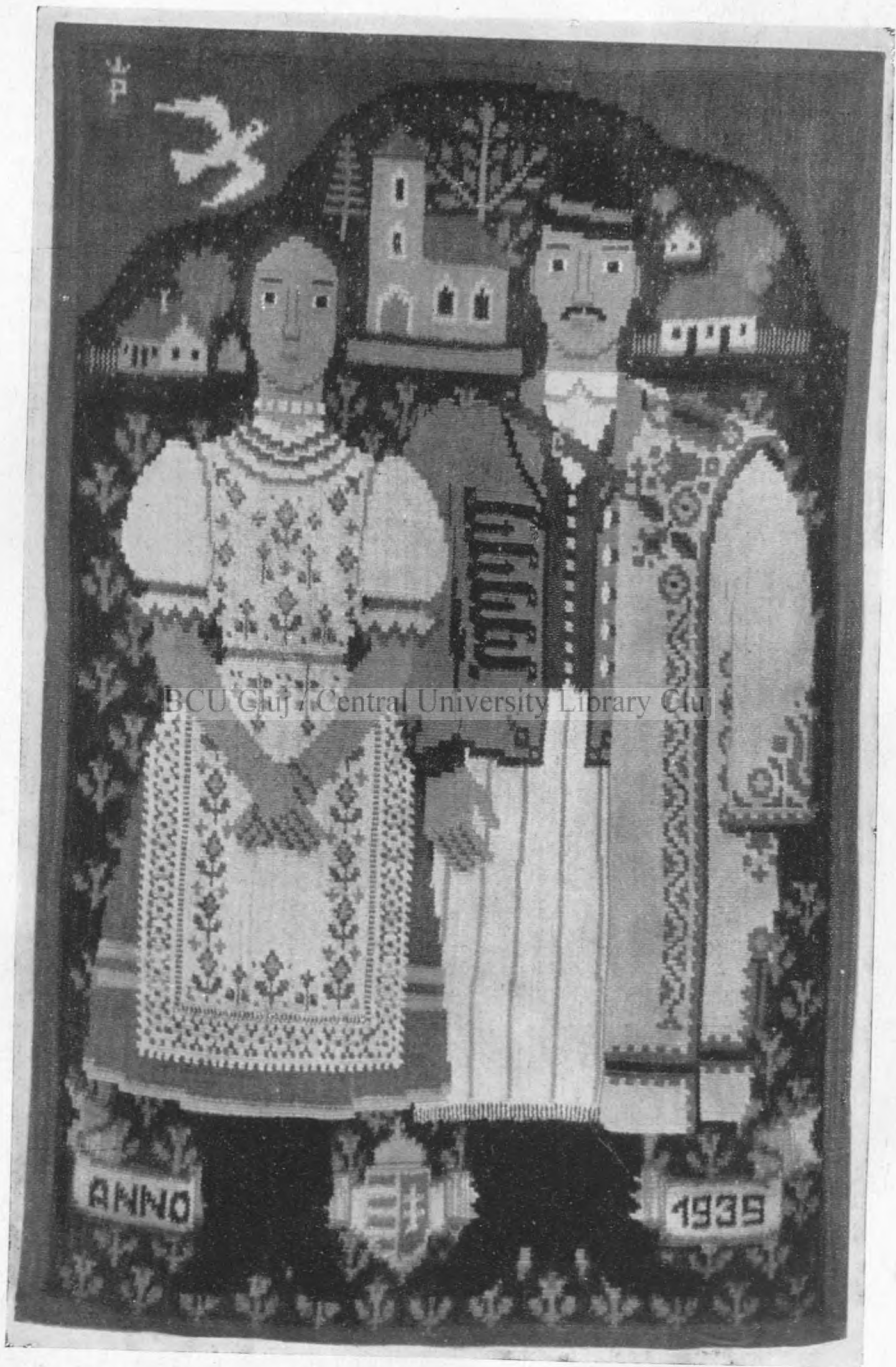
In alto: Arte grafica e tipografia

In basso: Ceramiche di GÉZA GORKA



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE

Vetrata di LILY ÁRKAY-SZTEHLO
Sull'altare: calice di MARIA MOLNÁR



TRIENNALE DI MILANO — SEZIONE UNGHERESE
Tappeto di STEFANO PEKÁRY

ai pizzi e alle trine che devono il loro progresso nella perfezione tecnica e nella ricchezza degli ornamenti allo studio dell'arte popolare. Dei pizzi e delle trine si è fatta una mostra particolarmente larga e accurata, unendovi i modelli paesani, poiché era noto che l'Italia ne organizza una speciale e quindi il confronto poteva riuscire utile e istruttivo.

La corrente rinnovatrice dell'arte popolare è penetrata persino nella moda femminile. Chiara Tüdös-Zsindely, artista fine, consorte del sottosegretario alla Presidenza, ha iniziato un movimento per dare un'impronta nazionale alla moda internazionale, ispirandosi nel taglio e nella decorazione delle sue creazioni, agli insegnamenti ed ai modelli popolari, senza eccessi folcloristici e serbando il più sobrio gusto moderno. Irene Barthus conserva invece più fedelmente le forme e i motivi di vivacità coloristica dei vestiti paesani.

Dell'oreficeria danno un'idea alcuni scelti oggetti, specialmente di carattere liturgico. Attestano l'alto livello di questa produzione, tra gli altri, i calici e il ciborio del Professore Antonio Megyer-Meyer, di perfetta osservanza liturgica, di squisite forme artistiche e di impeccabile esecuzione tecnica (esecuzione della ditta A. Oberbauer), nonché il calice della Signora Molnár-Szita, ordinato dal noto studioso e mecenate d'arte Mons. Antonio Lepold in occasione del nono centenario della nascita di Santo Stefano, ed ornato con dei finissimi smalti di fattura bizantina, che trascrivono, con sensibilità del tutto nuova, gli aviti motivi e la tecnica della sacra Corona d'Ungheria, donata dal romano papa Silvestro II a S. Stefano, in segno di sovranità cristiana.

Nel vetro primeggia ancora la Signora Lily Árkay-Sztehlo, con le sue vetrate sacre, collocate sopra gli altari delle due cappelle; si presenta a Milano per la prima volta Ugo Johann il quale disegna ed eseguisce, anche, le proprie vetrate. E aggiungiamo ancora i nomi di Giulia Báthory e di Eugenio Hiesz che lavorano in cristallo.

Dell'arte scenica abbiamo pensato di presentare le scene, con modelli eseguiti appositamente, di quelle opere teatrali di recente edizione, che sono in più stretto rapporto con l'Italia. La scenografia del maggior capolavoro del dramma ungherese, la «Tragedia dell'uomo» di Emerico Madách, presentato l'anno scorso sulla scena sperimentale del Teatro Nazionale Ungherese, è stata ideata da due giovani scultori, Desiderio Erdey ed Ernesto Jálics, già pensionati dell'Accademia Ungherese di Roma, in

sintetiche forme plastiche ispirate dall'arte antica italiana. Il pittore, pur egli ex-pensionato di Roma, Paolo C. Molnár ci ha dato le scene stilizzate con fine intuito artistico del «Giulio Cesare» di Giovacchino Forzano, rappresentato pochi mesi fa nel massimo teatro di Budapest. Una scena della «Fiamma» del Respighi, data alla Scala nel gennaio scorso dal complesso dell'Opera Reale di Budapest, ricorderà ai milanesi il memorabile successo non solo dell'opera musicale e dei suoi valorosi interpreti magiari, ma anche quello del giovane e geniale regista e scenografo Gustavo Oláh, che ha creato un suo proprio, nuovo stile scenico.

Nell'arte grafica e tipografica spiccano i volumi della Tipografia Universitaria di Budapest, la pubblicazione dei Monumenti storici ed artistici dell'Ungheria, le xilografie di Paolo C. Molnár, i volumi vincitori del premio «il più bel libro dell'anno», gli eleganti fascicoli della nostra «Corvina», ornati con fregi e vignette degli ex-pensionati ungheresi di Roma.

Va notata la considerevole partecipazione, fra i decoratori e gli espositori, degli ex-pensionati della nostra Accademia romana ciò che dimostra la loro penetrazione sempre più attiva non solo nel campo delle arti pure, ma anche in quello delle arti applicate. Anzi, alcuni tra i più giovani si dedicano esclusivamente al rinnovamento dell'arte decorativa, quali — tra i partecipanti alla VII Triennale — le signore Árkay-Sztehlo, Molnár-Szita, e Kontuly, poi Hiesz, Szuchy, Buday e Pekáry, attualmente pensionato a Roma. È generalmente noto che il rinnovamento dell'arte sacra ungherese è dovuto ad un gruppo di giovani artisti, architetti, scultori, pittori, decoratori, ecc., già nostri «pensionati» a Roma: l'Aba Novák, il Molnár, l'architetto Árkay, lo scultore Pátzay, Béla Kontuly, e altri molti: Roma è fede e passione per loro.

E se l'Ungheria e gli artisti ungheresi si sono preparati alla VII Triennale con particolare impegno e con fervido zelo, questo fu non solo perché essi sono tra i primissimi e più fedeli assertori della Triennale, sin da Monza, ma anche perché la loro partecipazione è, prima di tutto, un atto di fede e di ammirazione verso l'Italia.

TIBERIO GEREVICH

ESERCITI PAPALI IN UNGHERIA LA PRESA DI STRIGONIA

Nel corso del Medioevo l'Ungheria aveva adempito ripetutamente e con onore alla sua missione storica : difendere la civiltà cristiana dell'Occidente e diffonderla verso Oriente ; meritandosi, con le proprie forze, l'ambito epiteto di «baluardo dell'Occidente». Ma l'Occidente si rese conto preciso dell'importanza di tale missione soltanto quando si vide minacciato direttamente dall'espansione turca nei suoi interessi più vitali. Sul principio del Cinquecento, logorata dalle lotte intestine, che ne avevano intaccato le vitali energie, la Nazione ungherese cede all'aggressione della Mezzaluna e soccombe sui campi di Mohács (1526). L'Ungheria perde due terzi del suo territorio : non è più capace di resistere da sola, e tanto meno di arginare la pressione orientale che si fa sempre più tenace e petulante. È precisamente allora che si matura nelle Corti europee l'idea di una coalizione contro il Turco ; l'idea trova terreno particolarmente propizio, e altrimenti non avrebbe potuto essere, nella Corte romana, la quale se ne fa la banditrice più tenace ed animosa. Ben più difficile appare invece conciliare i vari interessi delle Potenze laiche e ricondurli ad un comune denominatore : gli sforzi della diplomazia papale risultano vani. Se si riesce ad ottenere risultati positivi e successi militari contro il Turco, ciò si deve quasi sempre all'intervento diretto dei Papi i quali danno alle imprese non solo il loro appoggio materiale ma partecipano direttamente alle campagne con i loro eserciti mercenari. L'avvenimento più importante delle campagne combattute contro il Turco negli ultimi anni del Cinquecento è l'espugnazione della fortezza e della città di Strigonia (in ungherese Esztergom), che è dovuta essenzialmente all'intervento ed all'appoggio di un Papa, Clemente VIII. La liberazione definitiva dell'Ungheria dal giogo turco, avvenuta un secolo più tardi, si ricollega al nome di un altro Pontefice geniale e lungimirante, Innocenzo XI.

Strigonia era stata, per quasi tre secoli, la residenza dei re della dinastia nazionale degli Arpadiani. Residenza, in seguito, e fortezza dei Principi primati d'Ungheria, la città si era affermata come il centro dell'Ungheria cristiana, come la roccaforte della civiltà e dell'arte ungherese. La caduta di Buda (1541) aveva significato bensì un grave scacco per l'Ungheria e per l'Europa civile, tanto più perché circa due secoli prima vi si era trasferita la Corte con gli organi centrali di governo. Ma la caduta di Strigonia, avvenuta due anni più tardi (1543), era uno schiaffo al

prestigio di tutta l'Europa cristiana, era una evidente, grave provocazione. La Corte papale intuì immediatamente la gravità della situazione e si rese conto subito delle conseguenze morali che la caduta della città avrebbe provocato. Ma dovevano trascorrere alcuni decenni prima che la diplomazia papale riuscisse ad organizzare la controffensiva e riprendere per un decennio (1595—1605) Strigonia, riassegnandole la funzione di «sentinella avanzata» della Cristianità.

*

In una cappella laterale della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, nella grandiosa e ricca Cappella Paolina — chiamata anche Borghese, perché fatta costruire da Paolo V Borghese che la commise a Flaminio Ponzio il quale vi lavorò dal 1607 al 1615 — si erge il solenne monumento funerario a Clemente VIII. La cappella riunisce tutti gli espedienti artistici più geniali e più raffinati del tardo Cinquecento, accentuati dall'uso abbondante di quei nobili materiali di costruzione che sono tanto caratteristici per l'arte del primo barocco. Vi ritroviano i marmi dai colori più svariati e più scelti: agate, lapislazuli, diaspri, ametisti che decorano l'altare centrale ed i due grandiosi monumenti sepolcrali, collocati sulle pareti laterali. Architettura scultura e pittura si fondono in una superiore unità artistica che proclama la sconfinata ricchezza e la potenza secolare dei grandi Pontefici del Seicento, ma riflette anche la vuota fastosità dell'arte di quel periodo, la sua ansia di nuove forme, la sua sbrigliata fantasia, la sua sete di libertà. Il complesso è certamente unitario ed organico sia nel concetto che nell'esecuzione; ma i dettagli non indicano la presenza di individualità artistiche spiccate, la cooperazione di artisti singolari, pronunciati. Tutta una generazione di scultori, le migliori botteghe della scultura barocca romana dell'epoca lavorarono, sotto la guida di Flaminio Ponzio, alla decorazione della Cappella Paolina, a scolpirne i monumenti funerari. Vi ritroviamo tutti i principali scultori che prepararono l'avvento dei due grandi Maestri della scultura barocca romana: dell'Algardi e del Bernini. Il monumento sepolcrale di Clemente VIII è a due piani, e comprende tre zone. La parte superiore è ornata di rilievi, divisi da cariatidi. Quella inferiore è dominata, al centro, dalla statua del Papa, rappresentato seduto; ai due lati del Pontefice, altri rilievi. Nella composizione e distribuzione, il monumento si ispira ai monumenti di Pio V e di Sisto VI, eseguiti da Domenico Fontana per la Cappella Sistina, situata di fronte a quella Paolina o Borghese. Il monumento a Clemente VIII è opera di molti scultori. I rilievi che rappresentano, nella parte superiore del monumento, la conclusione della pace fra Filippo II ed Enrico IV, l'incoronazione di Clemente VIII, e la Messa papale sono rispettivamente di Ippolito Buzzi, di Pietro Bernini e del Valsoldo. La statua del Pontefice seduto è di Silla Lunghi da Viggiù. I rilievi ai due lati del Pontefice rappresentano le sue imprese di guerra più memorabili. Ambrogio Bonvicino scolpì il rilievo rappresentante la vittoria dell'esercito di Clemente VIII su gli insorti di Ferrara; Camillo Mariani l'altro che ricorda l'espugnazione di Strigonia, soggetto che ci interessa molto da vicino. Il Mariani volle anche segnare la sua



CAMILLO MARIANI: *La presa di Strigonia (Esztergom)*

Particolare del Monumento a Clemente VIII

S. Maria Maggiore, Campidoglio, Roma, D.

opera : *Camillus Marianus Vicen. F. 1612*. Ne risulta che il Mariani era in vita in quell'anno, e che dunque non morì nel 1611, come affermano i suoi biografi.

Camillo Mariani era nato a Vicenza ma derivava da famiglia oriunda da Siena. Egli non è certamente tra gli scultori migliori e più noti. Era alunno ed amico di Pietro Paolo Olivieri, altro mediocre scultore, col quale aveva lavorato sul rilievo rappresentante i tre re magi, eseguito per la Cappella Gaetani della chiesa di Santa Pudenziana. Altre sue opere sono nella Basilica di San Giovanni in Laterano (un rilievo nella Cappella Clementina ; la statua in marmo del Profeta Elia sull'altare maggiore). Ritroviamo nell'arte dell'Olivieri ed in quella del suo discepolo Mariani numerosi riflessi ed aridità dell'arte fiamminga, dai quali non va esente quasi nessuno degli scultori di quell'epoca, e specialmente quelli che dall'Italia settentrionale si erano trasferiti a Roma. La Presa di Strigonia è certamente tra le migliori opere del Mariani ; la composizione è trattata pittoricamente e senza eccessiva pesantezza. I putti che scendono a volo dall'angolo sinistro del rilievo, sorreggendo nelle mani la croce ed il calice, sembrano staccarsi dal piano del rilievo quasi volessero uscire dalla composizione. Tale motivo di composizione e di tipologia è frequente nella pittura veneziana contemporanea, e appare la prima volta nel Martirio di San Pietro del Vecellio, che ne vanta quindi la paternità. La tendenza pittorica del Mariani trova la sua spiegazione nel fatto tanto caratteristico per l'arte barocca che egli lavorò col pittore Federico Zuccaro nella Chiesa del Gesù eseguendovi decorazioni ed angeli a stucco. Il Mariani è rappresentante caratteristico della scultura dell'epoca che, esauritosi il classicismo del Cinquecento, produce artisti mediocri, eclettici ma padroni della tecnica dello scalpello, i quali preparano ed annunciano l'avvento del Bernini. Anche il Mariani è scultore facile e superficiale, stanco d'ispirazione, monotono di stile, come risulta precisamente dalla maniera con cui tratta i dettagli della composizione, dalle forme molli e convenzionali. Il Mariani ha però il merito, ed è forse l'unico, di essere stato il maestro di Francesco Mocchi, del migliore artista del periodo preberniniano, col quale eseguì le statue per le otto nicchie della chiesa di San Bernardo a Roma, e che, morto il maestro, finì pure il rilievo dell'assedio di Strigonia. I personaggi del rilievo in questione sono, naturalmente, tipi convenzionali e non ritratti ricavati dal vero ; l'abbigliamento ripete i motivi, largamente diffusi, del gusto classicheggiante dell'epoca. Viceversa molto ci interessa la fortezza rappresentata nell'angolo destro dello sfondo, nella quale riconosciamo la rocca di Strigonia, come era nel secolo XVI.

La città e la fortezza sono raffigurate piuttosto schematicamente, ma non tanto che non possiamo riconoscerle ed individuarvi l'antica cattedrale di Sant'Adalberto, fondata ancora da Santo Stefano primo re d'Ungheria, la fortezza e le principali costruzioni dell'antica reggia arpadiana. Esattissima è l'ubicazione delle fortificazioni e dei bastioni, che è confermata appieno dagli scavi eseguiti in questi ultimi anni nel recinto della fortezza i quali hanno permesso di riportare alla luce importanti avanzi dell'antica reggia. Il bastione d'angolo a destra è ricavato dalla ricostruzione e dall'adattamento del palazzo reale e della cappella palatina, mentre quello d'angolo

a sinistra sorgeva effettivamente sui famosi giardini pensili di Giovanni Vitéz, umanista insigne e consigliere intimo di Mattia Corvino, e se ne sono ritrovati i ruderi nei recenti scavi. Il Baglione, che scrisse una minuziosa biografia del Mariani, non fa cenno di alcun viaggio del Nostro in Ungheria. Per cui dovremo ammettere che il Mariani si sia servito per scolpire il rilievo della presa di Strigonia, di una incisione presa sul posto (e quindi attendibile) certamente dopo il 1594, perché il rilievo raffigura dietro alla fortezza propriamente detta, al centro, una altura (il Monte di San Tommaso) sulla quale si scorgono già le fortificazioni inalzate dal Turco nella primavera del 1594, per fronteggiare una possibile azione militare dell'arciduca Mattia il quale, espugnate le piazze di Füle e di Nógrád, meditava un colpo su Strigonia.

Gli anni fra il 1592 e il 1606 segnano una intensa ripresa delle operazioni belliche contro il Turco. Il mondo segue con interesse le vicende della campagna; si pubblicano fogli volanti che descrivono le operazioni e che sono illustrati da incisioni prese sul posto dai «corrispondenti di guerra» dell'epoca. Nella seconda metà del Cinquecento vengono in Ungheria numerosi architetti militari italiani per costruire fortezze e rimodernare quelle antiche; tra questi architetti ci sono alcuni eccellenti disegnatori ed incisori, come Paolo Forlani, Domenico Zenoi, Niccolò Agnelli, Giovanni Camozio, ed altri ancora, che pubblicano incisioni rappresentanti le principali fortezze ungheresi situate nella regione dell'Oltre Danubio (Pannonia), teatro principale delle operazioni contro il Turco. Negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi del Seicento, intensificandosi la reazione contro il Turco, appaiono sempre più spesso opere di mole maggiore, riccamente illustrate, quali le varie e diffusissime *Cosmografie*, *Arcontologie*, *Theatrum Mundi*, ecc., che offrono agli artisti di tutta Europa copioso ed attendibile materiale illustrativo, specialmente di città, castelli, fortezze, ecc. Il Mariani, quindi, non dovette affatto venire in Ungheria per studiare e disegnare sul posto le fortificazioni di Strigonia che si proponeva di scolpire sul rilievo del monumento funebre a Clemente VIII. La presa della città aveva destato larga eco in Italia, come è dimostrato dai numerosi fogli volanti dedicati al memorabile avvenimento: nel 1595, anno dell'espugnazione, apparvero in Italia ben dieci «annunci» a proposito, dovuti alla penna di Francesco Maria Casciano, Girolamo Accolti, Niccolò Doglioni, Bernardino Beccari, per ricordarne alcuni.

*

Il propugnatore più attivo e zelante della lega contro il Turco era certamente il Pontefice Clemente VIII Aldobrandini. Appena salito sul trono di San Pietro (1592) il Papa aveva inviato immediatamente alla Corte imperiale, in qualità di Nunzio apostolico, il vescovo di Cremona Cesare Speciano, ed in Transilvania il protonotario apostolico Attilio Amalteo, perché perorassero la causa della progettata lega. Ad onta della intensa attività diplomatica svolta a questo fine dalla Santa Sede, la lega venne realizzata soltanto in parte e le operazioni contro il Turco furono iniziate soltanto nella primavera del 1594. Clemente VIII offrì 30 mila

fiorini al mese per pagare le truppe straniere al soldo della Chiesa, nominando commissario generale dell'esercito il protonotario Giovanni Battista Doria. Presero parte alla campagna, con truppe proprie ed a spese proprie, il principe Virginio Orsini, Adolfo Scotti, Flaminio dal Monte. Grazie all'intervento dell'esercito assoldato in Italia ed all'iniziativa del commissario generale Doria si poté riprendere al Turco ancora quell'anno la fortezza di Komárom (Comorra); ma causa l'indolenza e l'indifferenza della Corte imperiale, l'esercito posto al comando dell'arciduca Mattia neppure tentò di liberare la fortezza di Győr (Giavarino); vani furono gli sforzi del commissario generale Doria il quale insisteva perché la campagna fosse continuata energicamente. La Corte imperiale riscuoteva regolarmente ed imperturbabilmente i sussidi papali, ma abborriva da qualsiasi iniziativa o azione. Perciò Clemente VIII pensò di inviare in Ungheria un esercito papale autonomo che affidò al comando del cugino Aldobrandini, gonfaloniere di Santa Chiesa e comandante di Castel Sant' Angelo. Militavano come mastri di campo e capitani nell'esercito papale Don Giovanni de' Medici, Paolo Sforza, Ascanio Sforza, Ascanio della Cornia, Marco Pio, Francesco dal Monte, Mario Farnese, Flaminio Delfino ed altri bei nomi dell'aristocrazia romana e toscana. Commissario generale del nuovo esercito era sempre il protonotario Giovanni Battista Doria, assecondato nelle sue funzioni dall'arcivescovo Mateucci. I soldati vennero levati nei dintorni di Roma e di Perugia.

L'esercito papale, che contava 7500 fanti e circa 300 cavalli, giunse sotto Strigonia il 2 agosto 1595; e, riunitosi alle schiere ungheresi ed austriache comandate dal generale principe Carlo Mansfeld, espugnò la fortezza, dopo un assedio durato un solo mese, il 2 settembre 1595. Molti caddero nell'impresa ed i loro nomi vennero raccolti con più o meno esattezza, dagli «annunci» che esaltavano il trionfo delle armi papali. Sappiamo altresì da questi fogli volanti che il Tedeum venne celebrato dall'arcivescovo Mateucci nella chiesa della fortezza, nella basilica fondata da Santo Stefano, «che ancora è in piedi». Ne risulta che il Turco aveva risparmiato tutti gli edifici monumentali della fortezza, il ché è confermato dalle descrizioni di viaggiatori. Ma relativamente alle opere d'arte della Cattedrale e del Palazzo Reale, dobbiamo registrare anche un avvenimento veramente increscioso. Servivano nell'esercito imperiale e precisamente nella compagnia del marchese Burgau, alcuni mercenari tedeschi protestanti, i quali presi da un accesso di furore religioso iconoclastico, si credettero autorizzati a mutilare con le loro spade e picche gli intagli in legno e le statue della Cattedrale, rispettate dai turchi, non peritandosi di cavare gli occhi ai santi dipinti sugli altari. Il vandalismo è confermato appieno dagli scavi eseguiti di recente ad Esztergom nel recinto dell'antica fortezza. Infatti risultano danneggiati pur gli affreschi del secolo XIV rappresentanti le Sibille, rimessi a nudo nella cappella palatina, sui quali sono tuttora visibili le scritte ingiuriose lasciatevi dai mercenari protestanti sulla fine del sec. XVI. Il vandalismo di questi tardi iconoclasti ha formato oggetto di discussione nel Concistorio tenuto a Roma il 29 settembre 1595.

L'esercito papale diede anche altra prova del suo valore e del suo spirito di iniziativa, espugnando da solo, il 21 settembre 1595, la fortezza

di Visegrád, eretta dagli Angioini sulle rovine di una torre romana di guardia, e trasformata poi da Mattia Corvino in una rinascimentale residenza estiva. Ma l'indolenza degli imperiali costrinse poi l'esercito papale a starsene inattivo tutto l'inverno, ed in seguito a ritornare in Italia nella primavera dell'anno seguente 1596, accompagnato però dalla gratitudine degli ungheresi, della quale si rese interprete anche la dieta riunitasi a Pozsony il 12 marzo di quell'anno che votò un indirizzo di omaggio e di ringraziamento al Pontefice per la liberazione di Esztergom.

Nel 1597 il gonfaloniere Aldobrandini condusse un'altra volta un esercito di settemila fanti in Ungheria; ma causa la solita indecisione e le invidie dei dirigenti e dei generali imperiali, la spedizione poté registrare scarsi successi. Comunque, l'Aldobrandini riprese al Turco la piazza di Pápa, e lo sconfisse in campo aperto presso Vác (Vaccia). Tra i capitani si distinsero Flaminio Delfino e Cristoforo Sega, il quale soccombette alle ferite riportate nella campagna.

Regnante Clemente VIII, venne in Ungheria, nel 1601, un terzo esercito pontificio, comandato sempre dal gonfaloniere Aldobrandini. Era commissario generale il prelado Giacomo Serra. Il corpo di spedizione, composto di novemila armati, si imbarcò la primavera del 1601 ad Ancona, e sbarcato felicemente a Fiume, si mise in marcia attraverso la Croazia, toccando Zagabria, diretto a Nagykanizsa che il Turco aveva espugnata l'anno precedente. Essendo morto durante la marcia l'Aldobrandini, il comando venne assunto da Flaminio Delfino, noto già dalle spedizioni precedenti. Avvenuto il collegamento con gli imperiali, venne posto l'assedio alla piazza. Ma dopo tre mesi gli assediati dovettero rinunciare al loro piano di prendere Nagykanizsa. L'inverno era arrivato precocemente; i commissari imperiali avevano trascurato di provvedere ai necessari alloggiamenti ed al vettovagliamento. Le malattie decimavano le schiere degli assediati. Così il Pontefice decise nel dicembre del 1601 di sciogliere il corpo di spedizione: dei novemila armati non rimanevano in vita che 3500; le spese della spedizione avevano superato il mezzo milione di fiorini.

La spedizione del 1597 e specialmente quella del 1601 non potevano dirsi fortunate, rimanendo molto addietro a quella brillante del 1595. Ciò non di meno ebbero anch'esse il dovuto simbolico riconoscimento, quali manifestazioni della lungimirante politica di Clemente VIII, nel rilievo esaltante sul monumento sepolcrale del grande Pontefice l'avvenimento più importante della prima spedizione: l'assedio e la presa di Strigonia. Che la liberazione di Esztergom fosse dovuta direttamente all'interessamento di Clemente VIII, è dimostrato dal fatto che il Turco si rese nuovamente padrone di quell'importante fortezza, l'anno stesso della morte del Pontefice, il 3 ottobre 1605, e senza colpo ferire, per il vile contegno del comandante tedesco, conte Oettingen. Doveva venire un altro Papa, degno continuatore della politica di Clemente VIII, cioè Innocenzo XI, perché gli stendardi della libertà cristiana potessero nuovamente garrire sulle torri della roccaforte dell'Ungheria cristiana e dell'Europa civile: ciò avveniva il 28 ottobre del 1683.

Ma vi è ancora un altro rilievo della Cappella Paolina che ci interessa molto da vicino per il suo soggetto ungherese. Si trova sul monumento funerario di Paolo V Borghese che per esecuzione e distribuzione forma il paio con quello di Clemente VIII. Accanto ai rilievi ed alle statue di Paracca da Valsoldo, di Ippolito Buzzi, Cristoforo Stati, Ambrogio Bonvicino, Silla Lunghi che rappresentano episodi tratti dalla vita di Paolo V — quali la scena degli ambasciatori turchi davanti al Papa, o quella del Santo Padre che visita le fortificazioni di Ferrara, ecc., — vi è sul monumento anche un rilievo di Stefano Maderno il cui soggetto è indicato nelle guide e nei trattati di storia dell'arte come «La spedizione d'Ungheria», o «L'esercito della Chiesa che si reca in soccorso degli Ungheresi contro i Musulmani», o «Rodolfo d'Ungheria che muove contro gli infedeli». Si tratta, insomma, di un rilievo che ricorda una campagna o una battaglia combattuta contro i Turchi dal re d'Ungheria ed imperatore germanico Rodolfo, con la partecipazione di truppe pontificie o, per lo meno, coll'appoggio materiale del Papa. Viceversa la storia ungherese non sa niente di una campagna o di una battaglia contro i Turchi combattuta sotto il pontificato di Paolo V, alla quale prendessero parte eserciti della Chiesa. Sul principio del Seicento affievolisce sensibilmente l'ardore della lotta contro il comune nemico dell'Occidente cristiano; l'interesse della politica e della diplomazia è rivolto piuttosto alle lotte religiose. Lo stesso imperatore Rodolfo si preoccupa anzitutto di soffocare con tutte le sue forze l'insurrezione degli Ordini protestanti chiamati alle armi dal principe di Transilvania, Stefano Bocskay. Contro il Turco, Rodolfo dovette ricorrere effettivamente agli aiuti della Chiesa, e il Papa si obbligò di fatto ad armare un reggimento di tremila mercenari valloni, inviando a Rodolfo un sussidio di centomila fiorini e nominando commissario generale il protonotario apostolico Giacomo Serra con destinazione a Vienna. Il reggimento assoldato dal Pontefice era posto al comando del colonnello Ferdinando Kollonich che non tardò ad unirsi alle schiere imperiali. Ma dovette rimanere inattivo perché il comandante supremo degli imperiali, arciduca Mattia, non si decideva a disimpegnare le città di Érsekújvár, Esztergom e Visegrád assediata e quindi espugnate dai turchi, per quanto il commissario generale pontificio Serra lo sollecitasse ad agire. Così, dopo un decennio dalla loro liberazione, queste roccheforti estreme della Cristianità ricadevano nelle mani degli infedeli (1605). Per cui, veduti il disordine e l'incertezza dominanti a Corte, e l'inutilità di tenere truppe in Ungheria, il Pontefice decise di sciogliere nel dicembre 1605 il reggimento vallone. Si apre così una parentesi nell'invio di soccorsi armati in Ungheria da parte della Chiesa. E soltanto nel 1619 che il Papa interviene ancora una volta nello svolgimento di avvenimenti guerreschi in Ungheria, offrendo all'imperatore un sussidio mensile di ventimila fiorini per organizzare la resistenza cattolica contro il principe di Transilvania Gabriele Bethlen che aveva mosso guerra con le sue schiere protestanti a Rodolfo: era questo il preludio alla guerra dei trent'anni. Ma non si tratta certamente di un fatto degno di venire ricordato, tra le gesta di quel grande Pontefice, sul suo monumento funerario. E del resto quel fatto è posteriore all'epoca in cui il Maderno esegui il rilievo in parola

(1612—1615), che quindi può essere riferito unicamente alla spedizione in Ungheria del reggimento vallone (1605). Il pontificato di Paolo V fu certamente importante nei riguardi dell'Ungheria, ma su di un piano ben diverso: sul piano del consolidamento del cattolicesimo, della sistemazione dell'alto clero, della riforma dell'istruzione dei sacerdoti; e qui l'artista avrebbe potuto trovare soggetti più degni di venire eternati nel marmo di uno o più rilievi. Ma il Maderno, cedendo al gusto dell'epoca, ed ispirandosi ai successi militari riportati contro il Turco da Clemente VIII, predecessore di Paolo V, preferì eternare un avvenimento di scarsa importanza militare, ma di moda, perché il pericolo turco minacciava pur sempre l'Occidente cristiano.

Scarso è d'altronde il pregio artistico del rilievo del Maderno, che è di gran lunga inferiore alla famosa statua di Santa Cecilia giacente, nella chiesa omonima in Trastevere, del 1599, una delle creazioni più nobili e più sentite della statuaria del primo barocco. La eccessiva aridità del rilievo, resa ancor più evidente dal confronto colla statua di Santa Cecilia, si spiega col fatto che scolpendo l'ingresso in Ungheria dei mercenari valloni al soldo della Chiesa, il Maderno tenne presenti le sfilate, i trionfi quali si vedono scolpiti sugli antichi archi di trionfo e sulle antiche colonne trionfali. Né bisogna dimenticare che a quell'epoca lo scultore si occupava di restauri di opere d'arte classiche e che aveva messo su una officina di calchi in gesso. Le reminiscenze classiche affiorano non solo nella composizione che marca ritmicamente ma con troppa monotonia la sfilata dei mercenari, indicando la direzione della marcia con la posizione delle picche e dei corni che suonano l'allarme, — ma anche e specialmente nell'armatura della truppa, nei vestimenti, nelle fibbie a testa di leone delle calzature, nella forma dei corni, ecc., che ripetono tutti motivi antichi. Il rilievo è sovraccaricato, la distribuzione delle masse è complicata e resa confusa dai vari assi che dovrebbero regolare la composizione. Non vi è nulla sul rilievo ad indicarci che si tratta di un avvenimento che interessi l'Ungheria o che si svolga in Ungheria. Se non ci fosse al centro del rilievo il portabandiera a cavallo che volto verso lo spettatore agita un'insegna a due punte con lo stemma dei Borghese, la tiara e le chiavi, non sapremmo nemmeno che si tratta di truppe pontificie.

Osserveremo infine che il Maderno si è segnato sul rilievo come romano: *Stephanus Madernus Romanus F.* Maderno era nato a Bissone, in Lombardia, ma era venuto presto a Roma dove aveva eseguito tutte quasi le sue opere (la statua di Carlo Borromeo per la chiesa di San Lorenzo in Damaso; due angeli per la chiesa di Santa Maria in Loreto, e due per quella di Santa Maria sopra Minerva; la statua di Ephrem sull'esterno della Cappella Paolina nella basilica di Santa Maria Maggiore, ed il rilievo in bronzo per l'altare maggiore della basilica con la leggenda di Liberio; le allegorie della Pace e della Giustizia in Santa Maria in Pace; l'Apostolo San Pietro giacente, per la facciata del Palazzo del Quirinale, ecc., ecc.). Era nato in Lombardia, ma visse a Roma ed a buon diritto poteva considerarsi romano. Decaduti gli altri centri artistici della Penisola, Roma e la Corte papale erano diventati il centro vitale e dinamico dell'arte italiana. Gli artisti vi accorrevano da tutte le regioni d'Italia, vi si affermavano

ed ottenevano riconoscimento e gloria. Ogni artista nutriva l'ambizione di diventare romano, di essere considerato romano; e Maderno, segnandosi «romanus» sul rilievo del monumento a Paolo V, non faceva che seguire la moda del tempo.

E che Roma fosse allora ben più che un centro spirituale ed artistico, risulta chiaramente dai due rilievi di cui sopra. Durante i 150 anni della dominazione turca in Ungheria, ben poco fece la Corte di Vienna per la liberazione del Paese. Invece il Capo della Cristianità, pur tra le cure dell'aspra lotta contro il protestantesimo, trovò tempo e modo di organizzare anche la lotta contro il Turco e prendervi parte attiva con eserciti e con sussidi in denaro. I risultati concreti ottenuti dalla Chiesa sul finire del Cinquecento e nei primi anni del Seicento, sono tra le pagine più belle della secolare lotta contro il Turco. I rilievi del Mariani e del Maderno sulle tombe di Clemente VIII e di Paolo V ne sono la testimonianza più eloquente.

LADIŠLAO PÁLINKÁS



NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Alcune considerazioni e previsioni, che si potevano trarre dagli avvenimenti del mese di marzo, hanno avuto piena conferma nelle settimane immediatamente successive. Dunque, di fronte a questa «strana guerra» non esistono e non possono sussistere Stati neutri, ma soltanto Stati non-belligeranti, provvisoriamente estranei al conflitto. La neutralità è un istituto del diritto internazionale che va ormai riveduto, e a fondo; né fa meraviglia, né deve indurre a credere che il diritto internazionale, perciò, sia da considerare in stato fallimentare (qualche cosa di simile si disse anche in occasione della precedente guerra europea). Per vero, l'istituto della neutralità si rivela oggi tipico di una concezione e di una pratica dei rapporti internazionali strettamente connessi con l'interpretazione individualistica degli ordinamenti sociali, per cui precisamente nel campo internazionale era affermato con radicale intransigenza il diritto di ciascuno di ignorare il mondo circostante e la pretesa correlativa di essere ignorati. Ciò contraddiceva, senza alcun dubbio, la realtà dei rapporti internazionali, anche prima che s'iniziasse la seconda guerra continentale, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi; ma non aveva ancora avuto il collaudo dell'esperienza. L'esperienza finalmente è venuta; e il concetto di non-belligeranza è l'espressione, forse solo transitoria, dell'evoluzione subita, sotto la spinta degli avvenimenti, dall'istituto della neutralità qual'è stato inteso fino a ieri e quale molti vorrebbero tuttavia veder riconosciuto e praticato.

Queste considerazioni inducono a riflettere su un altro aspetto generale del conflitto, che si viene ora meglio delineando. Si è detto che la guerra attuale è e sempre più sarà «totale», nel senso che non conoscerà che vincitori e vinti (parlare di guerra «totale» soltanto alludendo al fatto che si tende o si tenderà ad impiegare tutti i mezzi di offesa e di difesa che si posseggono, mi pare ridurne la considerazione soltanto al suo aspetto, per dir così, strumentale); e nel senso che, direttamente o indirettamente, vi si trovano coinvolte tutte le grandi potenze del mondo. Ora, dagli sviluppi recenti della guerra, non è chi non veda il ruolo sempre più secondario assunto dalle rivendicazioni nazionali tedesche nel sistema degli «scopi di guerra» della Germania nazional-socialista, e nel campo opposto l'irrigidimento franco-inglese nel giustificare la necessità della guerra con lo scopo supremo di difendere la «libertà» contro la minaccia di un preteso dominio universale germanico. Vuol dire che stanno di fronte non tanto opposti interessi particolari, quanto opposti interessi generali, opposte esigenze di strutture politiche, sociali, culturali. Nella guerra precedente si poteva osservare facilmente che uno solo dei gruppi belligeranti aveva un suo programma di rinnovamento, o più esattamente di sistemazione generale (che si dimostrò poi, in gran parte, propaganda). Oggi, le posizioni di principio, così nettamente spartite e contrapposte, non sono e non possono essere unicamente enunciate ad uso della propaganda. È vero invece che il mondo, e in primo luogo

l'Europa, sta vivendo il dramma del suo rinnovamento. La vicenda presente della neutralità è estremamente istruttiva ed esemplare, al riguardo; e nel mese di aprile ha avuto impreveduti sviluppi.

Gli Stati scandinavi avevano nutrito l'illusione di poter rimanere estranei alla guerra, nonostante le loro relazioni, per più riguardi importantissime, con le potenze belligeranti, ripetendo l'esperienza del 1914—18. Per rimanere neutrali avevano assistito pressoché impassibili alla tragedia finlandese, avevano finto di dimenticare la «solidarietà scandinava», avevano, nel mese di marzo, costretto quasi cinicamente la Finlandia ancora tutta in piedi ed in armi ad una pace che era una capitolazione. Quand'anche l'avessero conservata fino alla fine, avevano già pagato questa neutralità a carissimo prezzo. Ma non sono ugualmente riusciti, com'era fatale, a sottrarsi alla morsa della guerra. Se la Germania dichiarava con insistenza di non voler qualsivoglia estensione del conflitto a sud-est, l'Inghilterra e la Francia non potevano tollerare che gli Stati scandinavi rappresentassero una falla nel sistema del blocco alleato contro il Terzo Reich. Il 28 marzo Chamberlain aveva annunciato ai Comuni nuovi inasprimenti del blocco; il 1° aprile le misure necessarie venivano approvate dal Consiglio supremo anglo-francese; il 3 aprile un rimaneggiamento del Gabinetto inglese consentiva a W. Churchill di assumere la direzione di tutte le forze armate dell'Inghilterra, e ciò era chiaro segno che Londra s'era decisa ad agire; la sera del 5 aprile i ministri d'Inghilterra accreditati a Stoccolma e a Oslo presentavano un'energica nota ai Governi svedese e norvegese; l'8 aprile Francia e Inghilterra comunicavano agli stessi Governi d'aver deciso di impedire il transito delle navi tedesche nelle acque territoriali norvegesi e di porre per conseguenza, in quelle acque, campi di mine. Dov'era più la neutralità della Norvegia? Gli stessi organi della stampa francese ammettevano (4 aprile) che «il diritto

internazionale non sarà completamente rispettato»; ammissione preziosa, perché ci dà la misura della verità di quanto s'è detto più sopra, circa la trasformazione dell'istituto della neutralità, coerentemente al modificarsi della struttura della società internazionale e del sistema di concetti che stanno alla sua base.

E allora è accaduto quello che doveva accadere. La Norvegia, non essendo in grado di garantire con le proprie forze la sua indipendenza e dunque la sua neutralità sia nei confronti degli alleati, sia nei confronti tedeschi, è scaduta di colpo da soggetto ad oggetto della guerra. La mattina dell'8 aprile convogli di navi tedesche erano segnalati in rotta verso il nord. Il 9 aprile all'alba veniva iniziata l'occupazione tedesca della Danimarca, proseguita poi senza incontrare la minima resistenza; e quella dei principali porti norvegesi, che però non veniva accolta passivamente dal Sovrano e dal Governo della Norvegia. Questo paese si oppose all'occupazione tedesca, e cercò di resistere, naturalmente senza speranza alcuna di successo, data l'enorme disparità delle forze. Esso è dunque in guerra, alleato ai franco-anglo-polacchi, che hanno cercato di venirgli in soccorso, per ora senza risultati decisivi.

Com'era facile prevedere, l'Europa danubiana ha risentito degli sviluppi della situazione internazionale in Scandinavia. L'analogia della posizione degli Stati nordici con quelli dell'Europa danubiana e sud-orientale è evidente: Stati medi e piccoli, non importa se taluno formalmente neutrale e talaltro semplicemente non-belligerante, tutti legati alle potenze in conflitto da interessi che sono vitali per ciascuna parte: l'arteria fluviale del Danubio, il petrolio romeno, il grano ungherese ecc. Non basta: contemporaneamente alla preparazione del piano di blocco delle coste norvegesi, il Governo di Londra annunciava la riunione per l'8 aprile nella capitale dell'Impero inglese dei suoi rappresentanti diplomatici, ad Ankara, Sofia,

Bucarest, Belgrado, Atene, Budapest, presente pure l'ambasciatore d'Inghilterra a Roma. Inoltre, veniva dato l'annuncio della costituzione della *Ecco*, una società inglese per il commercio con gli Stati danubiani e balcanici, che ha tutta l'aria di voler essere uno degli strumenti del blocco anti-tedesco da attuare in quel settore dell'Europa. Palese era dunque l'intenzione degli alleati franco-inglesi di operare a tenaglia, a nord e a sud, agendo per strangolamento contro l'avversario dominante l'Europa centrale. La Germania reagiva nel modo consueto, ammonendo sui pericoli e sulle conseguenze derivanti da una eventuale «estensione del conflitto»; affiancata, questa volta, con accentratata energia, dall'Italia, la quale metteva in rilievo le incalcolabili complicazioni che sarebbero derivate da un blocco rinforzato nei Balcani.

Quando le operazioni in Danimarca e in Norvegia furono fulmineamente incominciate dalla Germania, l'Europa danubiana e sud-orientale apparve sul punto d'essere trascinata anch'essa nella guerra. Proprio l'8 aprile, a Giurgiu venivano posti sotto sequestro dalle autorità romene alcuni trasporti fluviali britannici, accusati di contenere carichi d'esplosivo che sarebbero stati destinati ad interrompere la navigazione sul Danubio a danno della Germania. Il seguito dell'incidente ne ridusse assai le proporzioni; ma non di meno l'allarme si propagò su tutti gli Stati rivieraschi del grande fiume. Corsero così, mentre divampava la lotta nel mare del Nord, voci di perentorie richieste tedesche di controllo del Danubio, smentite a Berlino (11 aprile) e di concentramenti in Carinzia, che tendevano ad accreditare il sospetto di una azione militare imminente del Reich verso sud-est. Situazione che parve per un attimo sul punto di precipitare; ma che fu energicamente e tempestivamente chiarita da tutti gli Stati interessati, oltre che dalla Germania. Il 16 aprile, infatti, trapelavano le prime notizie di un'iniziativa romena, che aveva trovato im-

mediata risonanza a Belgrado, rivolta ad assicurare, mediante accordo fra gli Stati rivieraschi, la libertà di navigazione sul Danubio. Il 17 giungeva conferma che non soltanto Belgrado, ma anche Sofia e Budapest avevano aderito all'accordo accennato. Esso era immediatamente comunicato alla Commissione Europea del Danubio, che era riunita a Belgrado, e alle Potenze interessate: Germania, Italia, Francia, Inghilterra. L'accordo consta di 5 punti: garanzia del transito per le navi passeggeri e da carico; proibizione di trasportare materiali da guerra, armi ed esplosivi, eccettuato il caso che gli Stati rivieraschi, per il tratto di fiume che loro compete, concedano l'autorizzazione; proibizione di trasportare materiali pesanti (cemento, pietrame ecc.) senza preventivo permesso, nel tratto dal mare fino alle Porte di Ferro; controllo del personale delle navi che transitano sul Danubio; misure di polizia da parte di tutti gli Stati rivieraschi per assicurare l'osservanza degli obblighi assunti. Cominciò da quel momento una fase di relativa distensione, considerata l'Europa danubiana e balcanica nel suo complesso, che si mantenne, con il concorso di altri fattori concomitanti, fino al termine del mese.

Il primo di questi fattori va ricercato nella continuità dell'azione politica ungherese. Il Conte Teleki aveva già dichiarato, tornando a Budapest dal suo viaggio in Italia, che «la nostra politica è un libro aperto» (30 marzo). Il 4 aprile, innanzi alla Commissione parlamentare per gli Affari Esteri, egli ripeteva che la politica estera ungherese non aveva subito, e non intendeva subire, mutamenti di sorta: essa era rivolta a servire la pace d'Europa e la pace danubiana, serbandosi fedele all'amicizia italiana e tedesca. Il 16 aprile ancora il Conte Teleki, ad una conferenza del Partito di Governo, dichiarava che la politica ungherese è quella della «linea retta», denunciando energicamente il danno prodotto da tutti coloro che non sanno persuadersi che la politica estera del paese possa rimanere la

stessa per più anni. Questa insistenza sulla immutabilità del nucleo fondamentale del sistema politico internazionale attuato da Budapest non poteva non giovare a dissipare molte inquietudini, ed a distendere l'atmosfera danubiana; mentre la volontà ungherese di «servire la pace dell'Europa e la pace danubiana» trovava immediata applicazione in quell'accordo per la navigazione sul Danubio, che l'Italia subito salutò con sincera soddisfazione. L'Italia era più che mai presente, primo ed essenziale appoggio all'attività internazionale dell'Ungheria.

Vi è poi da registrare la crescente complessità dei rapporti ungaro-jugoslavi, testimoniati dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio jugoslavo Zvetkovits, ad una riunione dei Senatori del Partito del Governo (1 aprile) e dalle visite del Ministro dell'Agricoltura jugoslavo Dubrilovits (3 aprile) e del Ministro della Giustizia Markovits (19 aprile) a Budapest. Ma non mancano neppure voci di tentativi d'avvicinamento ungaro-romeno. Fra gli Stati danubiani e balcanici sembra pertanto svilupparsi una tendenza a serrare i ranghi, per meglio difendersi dal pericolo di essere trascinati in guerra.

Un fattore nuovo, di cui è difficile valutare l'importanza nel momento attuale, si è aggiunto in aprile a quelli che compongono la delicata e complicata trama dei rapporti danubiani e balcanici: la ripresa delle relazioni commerciali fra l'URSS e la Jugoslavia, eventuale preludio ad una ripresa ufficiale di relazioni politiche. La notizia si è diffusa il 17 aprile. Subito dopo si veniva a sapere che una delegazione commerciale jugoslava era partita alla volta di Mosca, via Bucarest, nella notte fra il 20 e il 21. L'avvenimento è importante, soprattutto, come si è accennato, per i suoi eventuali sviluppi politici. Lo dimostra, indirettamente, il fatto che la stampa internazionale ha espresso le tesi più contraddittorie per spiegare l'evento. È noto che la Jugoslavia non ha mai intrattenuto rapporti diploma-

tici con la Russia sovietica, neppure quando le costellazioni politiche di cui faceva parte o nell'orbita delle quali gravitava avrebbero potuto consigliarglielo (e i consigli e le pressioni, infatti, non mancarono). L'inattesa presa di contatto nel momento attuale ha dunque attirato l'attenzione. Si è parlato di mossa tedesca e di mossa inglese. Pare che le trattative iniziali si siano svolte ad Ankara, ciò che farebbe supporre la presenza nel gioco della diplomazia britannica. Qualcuno ha perfino parlato di una presenza virtuale dell'URSS nell'Adriatico in conseguenza della sua presa di contatti con la Jugoslavia; e di mossa sostanzialmente rivolta contro l'Italia. Per quel che riguarda quest'ultima, è da registrare soltanto la sua serena attitudine di attesa di fronte all'avvenimento.

Se, come si è detto, l'atmosfera politica nell'Europa danubiana e balcanica era andata sia pure relativamente migliorando per effetto dell'accordo sulla navigazione fluviale, l'ultima decade di aprile è stata viceversa per il resto dell'Europa particolarmente agitata. Si è assistito al tentativo della Francia di entrare in discussione con l'Italia sull'insieme dei problemi del Mediterraneo (Reynaud alla Camera francese, 20 aprile, e poi alla commissione parlamentare degli Affari Esteri, 25 aprile); mentre dalla penisola giungevano sempre più ferme le voci reclamanti il riconoscimento dei diritti dell'Italia su questo mare che per essa è, secondo l'espressione mussoliniana, la vita, e per gli altri è soltanto la via. Nell'insieme si è formata un'atmosfera più pesante, è cresciuta la tensione, l'attesa. Mentre la guerra del Nord dà l'impressione di esaurirsi, sembra che altri e più gravi avvenimenti si preparino altrove.

In questa atmosfera ha avuto singolare risalto il discorso tenuto dal conte Csáky al Senato ungherese il 30 aprile, in risposta ad una interrogazione del senatore Géza Szüllő. Quest'ultimo ha detto di voler rompere il silenzio che aveva fino ad

allora serbato, perché non sembrasse, alla lunga, prova di debolezza o di rassegnazione. La Slovacchia è uno Stato sotto protettorato tedesco; e gli ungheresi sono amici della Germania. Per ciò sorprende che gli slovacchi si comportino verso l'Ungheria con uno spirito ben diverso da quello che anima i loro protettori. Alla vigilia di riprendere le interrotte trattative commerciali ungaro-slovacche, il senatore Szülló pensa necessario denunciare le violenze e le provocazioni slovacche a danno delle minoranze magiare, provocazioni che vanno fino alla richiesta di «restituire» alla Slovacchia il territorio di Vác e di Miskolc fino a Szolnok. Questa mal consigliata politica rischia di turbare i rapporti ungaro-tedeschi. Sarebbe bene che il Governo del Reich intervenisse a chiarire ogni dannoso equivoco. Il conte Csáky, nella sua risposta, ha messo in rilievo, che come antica nazione europea, l'Ungheria conosce i propri doveri; «ma c'è un

limite al di là del quale il vaso trabocca, nel qual caso noi risponderemo come è necessario agli intrighi e alle provocazioni, cui per ora non degnamo più che un'alzata di spalle». E ancora: «noi cesseremo di prestar fede alle promesse fatte a terzi Stati o a porte chiuse, come alle belle parole e agli articoli della stampa, quando si sarà colpita seriamente la minoranza ungherese in Slovacchia, figlia della nostra Patria, o la dignità dello Stato ungherese. I personaggi ufficiali o ufficiosi di Slovacchia non dovrebbero sforzarsi di mettere senza tregua contro di noi il Reich protettore, perché abbiamo piena fiducia nella solidità dell'amicizia ungaro-tedesca e nei fattori di questa amicizia». L'Ungheria non è debole, ha concluso il Ministro degli Affari Esteri. «Ogni nazione che voglia vivere non si ritrae dall'assumere tutti i rischi, quando lo comandino i principi etici nei quali essa crede».

Rodolfo Mosca

BCU Cluj / Central University Library Cluj



RASSEGNA ECONOMICA*

Quadro generale della congiuntura economica dell'Ungheria nella seconda metà del 1939 — Il primo bilancio dello Stato dopo l'ingrandimento territoriale — I rifornimenti di materie prime nei primi mesi della guerra europea — Controllo e formazione dei prezzi — La politica finanziaria di guerra dell'Ungheria e l'attività della Banca Nazionale Ungherese — I bilanci dei principali istituti finanziari per il 1939 — La Borsa nella seconda metà del 1939 — Il movimento delle FF. SS. delle RR. PP. e Telegrafi nell'anno scorso — Il commercio estero dell'Ungheria nel secondo semestre del 1939 con speciale riguardo alla bilancia commerciale.

La situazione economica dell'Ungheria nella seconda metà del 1939, nonostante la neutralità del paese, risentiva in pieno gli effetti della guerra europea. Data la povertà dell'Ungheria in taluni settori delle materie prime e dati i disturbi verificatisi nel commercio internazionale a causa del conflitto armato, i primi effetti della guerra si manifestarono per l'economia ungherese nelle importazioni delle materie prime. Il loro volume dovette subire, sia per le difficoltà d'acquisto sia per l'aumento dei prezzi sui mercati mondiali, una notevole diminuzione cosicché si dovette procedere a regolare il consumo interno tanto per mezzo di di-

sposizioni normative quanto indirettamente con imposte straordinarie e con l'aumento dei prezzi. Tali misure richiedevano una tempestiva attuazione soprattutto in vista del programma «del miliardo» di investimenti, tendente ad assicurare l'indipendenza del paese, che abbisogna di un notevole contingente di materie prime. Si deve agli investimenti statali se alla fine dell'anno scorso tutta l'industria ungherese lavorava in pieno e se l'indice della produzione industriale, malgrado le difficoltà dei rifornimenti di materie grezze, toccò la cifra di 169,7 (1929: 100), equivalente ad un aumento del 16% di fronte al trimestre dell'anno prece-

* Vedi la *Rassegna economica* della prima metà del 1939, in «Corvina», ottobre 1939, pp. 794—801.

dente. L'aumento va ascritto specialmente alla fabbricazione dei macchinari, alle acciaierie e alle industrie estrattive, mentre un regresso rilevante si verificò soltanto nella produzione della gomma.

Anche nell'agricoltura si ebbe uno sviluppo favorevole. L'ecedenza dei cereali e in primo luogo del grano fu venduta, in parte stragrande, a prezzi relativamente alti, e lo stesso può dirsi dell'abbondante produzione di frutta e di uva, la quale ultima superò le quantità prodotte nell'anno precedente. Ma già l'alto prezzo dei foraggi e soprattutto lo scarso raccolto del granoturco riuscivano a svantaggio del patrimonio zootecnico, pur continuando l'ingrassamento con una certa intensità. La favorevole formazione dei prezzi permette di sperare che coll'anno economico in corso il reddito della popolazione agricola — sul quale si fonda principalmente la Nazione — aumenti di circa 5%, il che avrà ulteriori effetti benefici.

Tutto sommato la nostra previsione potrebbe essere ottimistica, ma data l'attuale situazione internazionale, non possiamo che ripetere le parole di Leopoldo Baranyai, Presidente della Banca Nazionale Ungherese, pronunciate al termine dell'ultima assemblea generale: «C'è la guerra. Non è possibile prevedere l'avvenire, soprattutto perché le epoche belliche hanno un tratto essenziale per cui accanto agli elementi razionali e logici si fanno valere, specialmente nei momenti più critici, anche dei fattori irrazionali».

Il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1939/40. — Sin dal Compromesso coll'Austria, avvenuto nel 1867, il bilancio dello Stato ungherese veniva preventivato sempre per un anno, con decorrenza dal 1° luglio al 30 giugno. Ma l'anno scorso il ritorno della Ciscarpazia alla Madrepatria e le elezioni indette nella primavera impedirono il regolare svolgimento della discussione parlamentare sul bilancio. Fu deciso pertanto, in via legislativa, di compilare il bilancio preventivo per il periodo che va dal

1° luglio 1939 al 31 dicembre 1940, dopodiché l'anno finanziario verrà a coincidere con l'anno civile.

Il nuovo bilancio dello Stato ungherese porta su di sé l'impronta dei tempi straordinari. Esso si uniforma a tre criteri principali. Per la prima volta si provvede nel bilancio a coprire le spese pubbliche (amministrative, giudiziarie, culturali, sociali e sanitarie) dei territori riannessi dell'Alta Ungheria e della Ciscarpazia. In secondo luogo, le necessità dell'esercito, causa le condizioni di emergenza, vengono soddisfatte su una scala più larga, mentre l'ultimo criterio è quello di assicurare, nei limiti delle possibilità economiche, una più intensa politica sociale. Ai tre compiti corrisponde un forte aumento delle uscite le quali tuttavia trovano la loro copertura, giacché anche le entrate statali — che, come le uscite, si suddividono in due categorie: amministrative e aziendali — hanno raggiunto un rilevante miglioramento grazie soprattutto alla rapida attuazione del programma «del miliardo». Le entrate pubbliche amministrative furono nell'anno finanziario 1933/34, senza contare le emissioni di prestiti, di 765 milioni di pengő, e nell'anno 1936/37 di 879 milioni, mentre secondo i dati provvisori del 1938/39 esse hanno già sorpassato il miliardo. Un fenomeno analogo si è verificato nelle entrate delle aziende statali (poste, telefoni e telegrafi, ferrovie, fabbriche di macchinari, miniere di carbone, ecc.), che per i tre anni sopraelencati hanno segnato le seguenti cifre: 348, 434 e 533 milioni di pengő.

Il nuovo bilancio preventivo è stato compilato in base ad una cauta previsione del possibile sviluppo delle fonti d'entrata già dette e ad una saggia ponderazione delle capacità tributarie dei territori riannessi. Nel raffrontare le cifre del nuovo bilancio con quelle dei precedenti, bisogna ricordare che esso riguarda 18 mesi: ogni ammontare del bilancio precedente sarà quindi da moltiplicare una volta e mezzo, come è stato fatto per la tabella che segue:

	Bilancio del 1938/39 1 1/2 volte	del 1939/40	Aumento + o regresso -
in milioni di pengő			
<i>I. Amministrazione dello Stato:</i>			
Uscite	1,272,4	1,732,2	459,8
Entrate	1,317,7	1,629,—	311,3
A pareggio	+ 45,3	— 103,2	— 148,5
<i>II. Aziende dello Stato:</i>			
Uscite	729,9	961,—	231,1
Entrate	684,7	934,2	249,5
A pareggio	— 45,2	— 26,8	+ 18,4
<i>III. Totale:</i>			
Uscite	2,002,3	2,693,2	690,9
Entrate	2,002,4	2,563,2	560,8
A pareggio	+ 0,1	— 130,—	— 130,1

Dal confronto delle somme totali a pareggio risulta che mentre il bilancio precedente era senza deficit, l'attuale prevede un disavanzo di 130 milioni, più che giustificato per chi ne esamina le cause. Il disavanzo difatti si compone per tre quarti di spese amministrative. Le istituzioni, le imprese e gli uffici statali dei territori riannessi hanno aumentato di oltre 13,000 persone il numero degli impiegati pubblici, il che per sé stesso ha implicato un aumento di 185 milioni degli stipendi. Similmente l'aumento di 148 milioni nelle spese reali e provvisorie dell'amministrazione si spiega coll'espansione territoriale. Infine si è di molto ingrossato il capitolo degli investimenti per cui è stata preventivata una somma di 85 milioni di pengő. Detratta quest'ultima dal disavanzo totale del bilancio, i rimanenti 45 milioni di pengő risulteranno irrilevanti di fronte al deficit di taluni bilanci europei. Un quarto del deficit ungherese si presenta nelle aziende statali: ma qui, come è illustrato nella tabella, si tratta in realtà di un miglioramento: il vecchio disavanzo è calato del 40%. Esso proviene, anche questa volta, specialmente dalle MÁV (Ferrovie dello Stato): i suoi 47 milioni di pengő di disavanzo si spiegano però, in parte, con le facilitazioni del valore totale di circa 35 milioni di pengő che

le FF. SS. ungheresi offrono all'amministrazione statale, e che si compensano più volte in altri settori della vita nazionale. Così sparisce anche il rimanente del deficit, dato che pure le RR. Poste e Telegrafi, ecc., offrono dei vantaggi alla vita economica del Paese, che si aggirano attorno al valore di 6 milioni di pengő.

I rifornimenti di materie prime.—

Il conflitto europeo ha leso nelle fondamenta stesse le possibilità di rifornimento del Paese, poiché sotto questo aspetto la posizione dell'Ungheria è molto simile a quella dell'Italia: disponendo di rilevanti eccedenze per alcune materie prime, l'Ungheria rimane sprovvista di altre. Per illustrare questo stato di fatto basterà ricordare che nel 1938 quasi il 60% dei 418 milioni di pengő spesi per importazioni riguardava le materie prime e i prodotti semilavorati, soprattutto il ferro e i metalli, le materie prime tessili, pellami, prodotti chimici e legname. La maggior parte di tali importazioni proveniva da paesi ora belligeranti, — per esempio per $\frac{3}{4}$ dalla Germania —, i quali naturalmente ne hanno ora essi stessi bisogno con evidente svantaggio dei rifornimenti dell'Ungheria. Ma gli organi statali competenti avevano riconosciuto il pericolo sin dall'autunno del 1938 alorquando, per assicurare i rifornimenti

e la continuità della produzione, fu disposto un censimento obbligatorio delle materie prime e dei prodotti semilavorati, importanti per la difesa nazionale. Ma nei primi giorni di settembre si dovette passare oltre; e difatti per impedire gli insensati ammassamenti e le speculazioni, il Governo ordinò il fermo di una parte cospicua delle materie rilevate. Vuol dire che per l'uso e il consumo libero dei 350 articoli tassativamente elencati, si doveva ottenere, dietro presentazione di un apposito modulo, il permesso preventivo del Ministero dell'Industria.

In un primo tempo erano le Commissioni per le Materie Prime in seno allo stesso Ministero che dovevano pronunciarsi sulle domande; ma ben presto queste si dimostrarono poco idonee al loro compito straordinario determinato da circostanze speciali, perché prive di un numero sufficiente di esperti che conoscessero il funzionamento giornaliero degli affari, la specializzazione delle singole ditte, le fonti d'acquisto delle materie prime e tutti i particolari di quel complesso di problemi che riguardano i rifornimenti delle medesime. Per questo il Governo procedette in novembre, e dietro richiesta delle rappresentanze professionali, alla nomina di Commissioni di Esperti per le Materie Prime: così le perizie vennero delegate a tecnici specializzati, mentre la decisione suprema restò sempre alla competenza degli organi statali.

Ma queste commissioni, che tanto felicemente realizzano la collaborazione degli organi statali e di quelli economici, si occupano oltretutto della distribuzione delle materie prime ai richiedenti, ormai anche del loro acquisto. Si tratta quindi di un compito tutt'altro che facile: assicurare i rifornimenti di materie prime in un periodo in cui di fronte al crescente fabbisogno stanno sempre più numerose difficoltà di acquisto. Da un lato l'aumento territoriale e il programma «del miliardo», dall'altro il blocco marittimo che esercita sul commercio dell'Ungheria un duplice effetto. In primo luogo esso si è spostato dai

porti tedeschi a scali più lontani, in secondo luogo le condizioni generali dei traffici per mare sono divenute più precarie: onde il moltiplicarsi delle spese di trasporto e di assicurazione. Ma la difficoltà maggiore dei rifornimenti consiste nella richiesta, intensissima in tutti i mercati mondiali, con cui i belligeranti mirano ad assicurarsi rilevanti ammassi per il fabbisogno avvenire, comprando anche per ridurre le possibilità di rifornimento del nemico e facendo rialzare i prezzi. Chi sconta gli effetti della gara, sono gli stati neutrali. Aumento di prezzi, di trasporto e di assicurazione: tre fenomeni con un'unica conseguenza: l'Ungheria deve sborsare quantità maggiori di valute pregiate. Come fa a provvedersene? Solo con esportazioni industriali, perché i prodotti agricoli ungheresi non reggono la concorrenza sui mercati mondiali ove si paga con valute pregiate.

Il Governo è riuscito finora, con una saggia politica delle esportazioni industriali e delle importazioni di materie prime a mantenere la continuità dei rifornimenti e ciò malgrado la recrudescenza del blocco marittimo. Ma è meglio prepararsi ad ogni eventualità. Per questo il Governo ha emanato una serie di norme riguardanti il razionamento di alcuni articoli di consumo e altre simili disposizioni (razionamento della benzina, del caffè e del tè, giorni di magro, pane unico, ecc.). La vita economica ungherese tuttavia desidera, come quella italiana, rimediare alle sue insufficienze naturali non con provvedimenti negativi, ma con sforzi attivi diretti a realizzare l'autarchia del Paese. L'esempio dato dall'Italia è stato istruttivo in questo campo al Governo ungherese: l'industria tessile ricorre sempre più all'uso di fibre nostrane, alle quali si mescolano — obbligatoriamente — fibre artificiali, la juta è sostituita sempre più dalla canapa. L'industria del cuoio va sviluppandosi rapidamente, i rifornimenti di legname sono assai migliorati con la riannessione della Ciscarpazia. Ma il progresso

maggior si verifica nel settore dei minerali: per il carbone, il ferro, il petrolio e il gas metano l'Ungheria è vicinissima ormai all'autarchia, mentre dell'alluminio produce già da vari anni a questa parte più volte il fabbisogno interno.

Il controllo e la formazione dei prezzi nella seconda metà del 1939. — Non solo i paesi belligeranti, ma anche i neutrali hanno dovuto adottare, in misura più o meno larga, l'economia regolata e ciò che anticamente costituiva l'oggetto di calcoli sul piano delle economie private: la determinazione dei prezzi è stata sottoposta al controllo dello Stato.

Il controllo dei prezzi da parte delle autorità ha come in Italia anche nell'Ungheria dei precedenti che risalgono a prima dello scoppio della guerra. Il Governo ungherese ha istituito, sin dal 1933, una cosiddetta Commissione per l'analisi dei prezzi, con compiti di consulenza a servizio del Ministero del Commercio e di altre autorità. La competenza della Commissione, sebbene non uscisse dai quadri del compito consultivo, è andata sempre più allargandosi finché è stata assorbita nel Commissariato dei Prezzi, tuttora in funzione. Il Commissariato, mentre è investito di tutte le facoltà di cui già disponeva la Commissione per l'analisi, ha pure il diritto di fissare, per gli articoli di sua competenza, prezzi base, prezzi massimi e minimi, sotto pena di sanzioni abbastanza rigorose. L'utilità del Commissariato si afferma soprattutto in connessione al programma «del miliardo», poiché impedisce l'aumento infondato dei prezzi che, a causa della più intensa domanda durante l'attuazione del programma suddetto, potrebbe riuscire in primo luogo a svantaggio degli strati sociali meno abbienti. Durante il primo anno del suo funzionamento, e cioè fino allo scoppio della guerra, il Commissariato dei Prezzi ha adempiuto con successo al suo compito. Esso è riuscito difatti, in parte col controllo dei prezzi di rifornimenti ad opere pub-

bliche indette nel programma «del miliardo», e in parte col regolamento dei prezzi degli articoli di consumo generale, non solo a impedire il rincaro ma perfino a diminuire un poco l'indice delle spese di produzione, del commercio all'ingrosso e della vita. Il Commissariato ha risparmiato così circa 50 milioni di pengő ai consumatori, senza ledere minimamente i giusti interessi economici dei produttori e dei commercianti.

Lo stato di emergenza sopravvenuto nello scorso settembre trovò già dei prezzi motivati con le ragioni dell'economia politica che il Governo volle successivamente e con ogni sforzo mantenere sullo stesso livello: altrimenti la speculazione in mala fede avrebbe compromesso il valore del pengő non solo, ma avrebbe messo a repentaglio anche l'intera produzione del Paese. Per impedire gli aumenti catastrofici, il panico e gli ammassamenti da parte del pubblico e dei commercianti, il Governo fissò fin dal 2 settembre i prezzi dei prodotti agricoli e industriali al loro livello del 26 agosto, prescrivendo per ogni eventuale aumento il permesso preventivo del Commissariato. Tali disposizioni, con le relative severe sanzioni penali, non potevano avere che un carattere transitorio. Il rincaro delle materie prime che la continuità della produzione interna richiedeva ai mercati internazionali, l'aumento delle tariffe di trasporto marittimo e delle relative assicurazioni e il fatto che perfino i sistemi monetari ritenuti più saldi subirono qualche scossa, resero impossibile il mantenimento dei prezzi fissati nell'anteguerra. Non appena i produttori avevano consumato i loro depositi acquistati o almeno ordinati prima della guerra, il vecchio prezzo venne a ledere gravemente i loro interessi economici.

Man mano che gli ammassi diminuivano, il Commissariato andava parallelamente revocando le sue disposizioni di carattere transitorio, autorizzando, con un'elastica politica dei prezzi, degli aumenti solo in

misura adeguata al rincaro delle materie prime di provenienza estera.

I metodi più rigidi di un primo tempo furono abbandonati innanzitutto nell'industria, dove il Commissariato concedette, dopo calcoli precisi e in conformità al rincaro delle materie prime, diversi sopraprezzi ai produttori od agli importatori, e poi anche agli industriali ed ai commercianti.

In base a siffatte correzioni furono stabiliti i prezzi nelle industrie chimiche e tessili che si nutrono maggiormente di materie prime estere. Si affermò anzi un apposito procedimento, molto vicino a quello adottato al riguardo in Inghilterra, che dal commissario ricevette il nome di «sistema Kacsóh» e che permette alle fabbriche di trasferire sulle spalle dei consumatori i rincari giustificati delle materie prime. Tali rincari, secondo il sistema Kacsóh, sono da registrare su fatture a parte, similmente vanno conteggiati separatamente i sopraprezzi calcolati per i vari articoli delle fabbriche. I totali delle fatture suddette e di questi ultimi conti debbono risultare, in certi momenti determinati del controllo, identici. Il sistema esclude così anche la possibilità di una trasmissione di onere in buona fede e va perciò sempre più affermandosi nell'industria dove potrà essere mantenuto probabilmente anche per l'avvenire. Anche nelle branche del rifinito gli aumenti sono ammessi dal Commissariato, qualora preventivamente controllati con calcoli che si ispirano a criteri rigorosissimi. Mentre nell'industria va sviluppandosi così un elastico sistema di prezzi che tiene conto anche delle particolarità delle diverse categorie, nel commercio le rappresentanze professionali desidererebbero veder fissata la percentuale del lucro lordo. Lo stesso commissario propende per questa soluzione (cosiddetto sistema tedesco) e l'ha anche impiegata per il prezzo del legno.

Dobbiamo ricordare a parte la formazione dei prezzi dei prodotti agri-

coli di provenienza interna, i costi di produzione dei quali non si sono rialzati tanto da giustificare l'aumento dei prezzi. Ma siccome il rincaro delle materie prime e dei relativi prodotti rifiniti dell'industria avrebbe condotto, se i prezzi dei prodotti agricoli restavano invariati, ad un ulteriore peggioramento della spesso lamentata sproporzione tra i prezzi dei prodotti industriali ed agricoli, la popolazione rurale — che forma il nerbo della Nazione — sarebbe rimasta molto menomata nelle sue capacità di consumo. Quindi il Governo ha concesso anche l'aumento dei prezzi nell'agricoltura ed anzi con l'aumento di prodotti esso intende perseguire scopi educativi: si tratta precisamente di prodotti che dovrebbero sostituire nel consumo interno i prodotti già importati dall'estero ma che ora a causa della guerra non arrivano più e di cui gli agricoltori ungheresi dovrebbero intensificare la coltivazione.

Il sistema ungherese del controllo dei prezzi che, come abbiamo visto, costituisce una felice sintesi di tutti gli interessi pubblici e privati, ha funzionato fino ad oggi con ottimi risultati. Secondo le statistiche rilevate dalla Sezione per le Scienze Economiche della S. d. N., l'indice dei prezzi del commercio all'ingrosso è salito nella Svizzera del 17%, in Olanda del 20%, nella Danimarca del 28% e nel Belgio del 33%, mentre nell'Ungheria l'Ufficio Centrale per la Statistica ha verificato un aumento solo del 3,9%. Questo risultato, oltretutto all'eccellente funzionamento del Commissariato dei Prezzi, va ascritto anche al programma degli investimenti e alla riannessione dell'Alta Ungheria, cause di una richiesta più intensa, che ha potuto trovare sia nella produzione industriale, sia in quella agricola, una offerta similmente e adeguatamente più intensa. A quanto si spera, ciò assicurerà anche per l'avvenire il livello dei prezzi, il valore del pengó negli acquisti all'interno e, tutto sommato, l'ulteriore e tranquillo funzionamento del congegno economico del Paese.

Indici dei prezzi in Ungheria

1929 = 100

	31 dicembre 1938	30 giugno 1939	30 settembre 1939	31 dicembre 1939
Prezzo di vendita dalla fabbrica	82,5	82,4	84,7	85,6
Prezzo nel commercio al- l'ingrosso	85,0	84,9	87,5	89,2
Prezzo nel commercio al minuto	82,3	78,7	82,1	85,8
Costo della vita	87,0	86,6	87,1	87,1

La politica finanziaria dell'Ungheria secondo la relazione della Banca Nazionale Ungherese e il movimento della stessa Banca nel 1939. — L'assemblea generale della Banca Nazionale Ungherese ha luogo ogni anno sui primi di febbraio, e costituisce sempre un grande avvenimento della vita economica ungherese perché vi viene presentata una relazione che lumeggia le condizioni economiche del Paese nei suoi rapporti con l'economia mondiale, mentre il presidente della Banca traccia, dopo aver dato uno sguardo retrospettivo sulla politica finanziaria dell'anno precedente, la rotta da seguire per il futuro. Al centro degli avvenimenti dell'anno scorso stanno gli arresti e gli spostamenti prodotti dalla guerra, che si fanno sentire ovunque manifestandosi nel traffico dei beni, nei rapporti interstatali, nella distribuzione del lavoro, negli isolamenti forzati e nelle conseguenti autarchie. I dirigenti delle singole economie nazionali vengono a trovarsi così di fronte ad un grave compito: debbono, cioè, soddisfare il crescente fabbisogno di materie prime della difesa nazionale, ma nello stesso tempo è loro dovere di mantenere l'equilibrio tra la produzione e l'ingrossato consumo. Teoreticamente l'adattamento dell'offerta alla richiesta avverrebbe automaticamente, ma nella realtà tale adattamento è lento e se lo Stato non l'asseconda, la produzione non supera il suo livello normale e una parte della richiesta — ingrossata a causa delle condizioni belliche — resta insoddisfatta. Un analogo ragio-

amento sembra aver condotto il Governo ungherese a ricorrere, dopo i precedenti dell'estero, alla limitazione del consumo, in parte con disposizioni a carattere finanziario e cioè con un'imposta sulla circolazione, e in parte col razionamento dei vari articoli, o, in caso estremo, coll'aumento dei loro prezzi. A quest'ultimo mezzo il Governo ungherese ricorre tuttavia solo in occasioni molto giustificate poiché se il rincaro inflazionistico assumesse proporzioni più grandi, ne resterebbe menomato il valore del denaro e il conseguente impoverimento sfocerebbe in tensioni sociali e politiche. La politica finanziaria della Banca Nazionale Ungherese era contraddistinta durante tutto l'anno passato da un indirizzo antiinflazionista. La tabella qui sotto che mostra l'aumento nella circolazione delle banconote, sembra contraddirlo, ma l'aumento del 13% rilevato nel dicembre dell'anno scorso di fronte alla circolazione dell'anno precedente risulterà naturale per chi tiene conto dell'ingrandimento territoriale del Paese, del buon raccolto e del programma di investimenti in corso di attuazione. Le riserve metalliche e la disponibilità di valute diminuirono nello stesso tempo del 10%: ma ciò si spiega con le crescenti importazioni di materie prime (vedi il capoverso sul commercio estero dell'Ungheria) e in parte col regresso del 17% delle entrate di valute convertibili. Il totale delle valute entrate nella Banca Nazionale Ungherese ha invece segnato un progresso rilevante, raggiungendo, di fronte ai 508 milioni di pengő del

1938, i 578 milioni di cui 520 dovuti a entrate per esportazioni. Maggiore però è stato ancora l'aumento nel totale delle divise vendute, che dai 504 milioni dell'anno precedente è salito ai 625 milioni di pengó di cui 566 spesi per importazioni. Nel settore delle divise uscite il pagamento puntuale dei debiti esteri, che forma l'orgoglio del Governo ungherese, costituisce una posta importante. A creditori stranieri nonché per il prestito della Società delle Nazioni e per i debiti esteri della Banca Nazionale Ungherese, quest'ultima ha

pagato 64 milioni di pengó in valute di cui 50 in valute pregiate di cambio libero.

Dopo un accurato esame della relazione possiamo condividere a pieno le affermazioni contenute nel discorso del presidente: L'Istituto ha adempiuto ai compiti postigli dagli avvenimenti dell'anno scorso: ha soddisfatto il fabbisogno di crediti degli esportatori ed ha messo a disposizione degli importatori le divise necessarie per l'acquisto delle materie prime. E condividere queste parole, vuol dire aver fiducia nell'avvenire.

	31 dic. 1938	30 giugno 1939	30 sett. 1939	31 dic. 1939	29 febbraio 1940
	M i l i o n i d i p e n g ó				
Circolazione di banconote .	863	885	1.087	975	968
Conto giro	141	138	112	186	155
Portafoglio delle cambiali..	511	439	575	585	599
Riserve metalliche	221	218	222	201	199

I principali istituti finanziari hanno pubblicato i loro bilanci consuntivi dell'anno scorso: dai dati in essi contenuti si può concludere che l'economia ungherese ha dato prova della sua vitalità anche di fronte ai gravi avvenimenti internazionali. Dalla nostra tabella, che confronta le date più importanti, risaltano per importanza i depositi di risparmio che a partire dall'agosto scorso andarono rapidamente calando fino a raggiungere, alla fine di settembre e di fronte al dicembre precedente, una diminuzione in media nazionale del 7%. Ma il Governo, nell'intento di non alimentare gli effetti della psicosi bellica, non impedì la fuga dei depositi e riuscì, in breve tempo a ristabilire la fiducia, divenuta poi causa di un rapido riflusso dei risparmi stessi, soprattutto a Budapest dove alla fine di dicembre non solo il regresso era del tutto scomparso, ma i depositi sorpassavano addirittura del 5% il rispettivo totale di un anno prima. In cifre assolute vi è un aumento anche nei depositi della provincia in cui tuttavia si sarebbe presentata una diminuzione se in di-

cembre non vi fossero stati aggiunti i dati pure dei territori riannessi. Lo sviluppo dei Conti Correnti mostra uno spettacolo più tranquillo. Dopo un piccolo regresso transitorio avvenuto in agosto, si è avuto per la fine dell'anno e di fronte all'anno precedente, un aumento del 15%. Un quadro altrettanto favorevole ci è offerto dalle somme depositate presso la Banca di Risparmio delle RR. Poste. Tutto sommato anche il totale dei depositi mostra un progresso rilevante, e cioè da 3984 milioni di pengó della fine del 1938, a 4292 milioni al 31 dicembre 1939. L'aumento è dovuto in gran parte, nonostante siano compresi in esso pure i depositi presso le Banche dell'Alta Ungheria, a quelli giacenti negli Istituti finanziari della Capitale (da 3125 milioni a 3389). L'intensità della partecipazione delle banche alla vita economica del Paese si spiega con la grande elasticità con cui esse hanno saputo uniformarsi alle condizioni cambiate, incaricandosi in misura crescente del finanziamento degli acquisti di materie prime e delle importazioni.

	Totale dei					
	depositi di risparmio			conti correnti		
	in milioni di pengő					
	31 XII 1938	30 IX 1939	31 XII 1939	31 XII 1938	30 IX 1939	31 XII 1939
<i>Istituti Bancari privati</i>	817	764	877	726	764	835
a Budapest	564	524	591	664	704	756
in provincia	253	240	286*	62	60	80*
<i>Cassa di Risparmio delle RR. Poste</i>	122	123	135	84	94	116

Il movimento della Borsa nella seconda metà del 1939. — In conseguenza degli avvenimenti politici internazionali ed interni il principio del 1939 segnò anche nella Borsa di Budapest una scarsissima animazione e si ebbero quotazioni inferiori in media del 50% a quelle segnate all'inizio del 1938. La rioccupazione della Ciscarpazia apportò nella primavera una certa ripresa, ma già durante l'estate la depressione generale in tutta l'Europa per la tensione tedesco-polacca si fece sentire anche nella Borsa di Budapest. Sia detto però a sua lode che in un'atmosfera di perfetta disciplina nessun tentativo fu fatto per sfruttare con speculazioni la psicosi bellica. L'estate priva di affari finì coll'abbassare le quotazioni tanto che gli indici delle azioni scesero ad un livello di gran lunga inferiore perfino a quello del 31 dicembre 1938. Le ostilità scoppiate sui primi di settembre provocarono nella Borsa una reazione sorprendente. Ricchi delle esperienze del 1914 tutti gli esperti prevedevano una grande caduta delle quotazioni in qualsiasi parte del continente la guerra fosse scoppiata. Si avverò il contrario: prima di tutto sotto l'influsso della dichiarazione di Hitler sull'intenzione della Germania di risolvere la questione polacca con le proprie forze senza l'appoggio dei suoi amici. Nasceva da ciò la speranza che la guerra sarebbe rimasta circoscritta ai direttamente interessati mentre gli altri Stati europei avrebbero potuto conservare la loro neu-

tralità. La probabilità di restare neutri, nonché l'accelerata attuazione del programma degli investimenti «del miliardo» e la congiuntura dell'effettiva neutralità provocarono già nel settembre un grande rialzo alla Borsa il quale avrebbe assunto proporzioni ancora più vaste se la Direzione non avesse prescritto la consegna e il pagamento immediati dei titoli venduti, impedendo così ogni speculazione non debitamente coperta. Il rialzo di settembre, anche se con una lieve moderazione, si dimostrò duraturo. Dato che i rifornimenti di materie prime sembrano assicurati e così anche l'attività intensificata della produzione industriale appare durevole, si presenta una crescente ricerca anche da parte degli strati più seri del pubblico, che acquistano i titoli non già per speculazione ma per investire i propri risparmi, anche perché le disposizioni governative che vietano l'aumento degli affitti, hanno allontanato il loro interessamento dal mercato degli immobili. A tutti questi motivi si deve se l'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche ha potuto registrare nell'indice delle azioni per la fine dell'anno un aumento del 33% di fronte all'indice della fine dell'anno precedente. Per i titoli a tasso fisso l'aumento dell'indice comporta solo il 20%, ma la ragione di ciò anziché nella mancanza della fiducia, va ricercata nel fatto che nel mercato soprattutto delle ipoteche mancano le offerte.

* Compresi gli istituti bancari dell'Alta Ungheria.

a) <i>Azioni quotate alla Borsa :</i>	31 XII 1938	30 VI 1939	30 IX 1939	31 XII 1939	29 II 1940
S. A. Ferriere di Rimamurány— Salgótarján	54,75	49,60	79,75	91,75	96,5
Miniere Carbonifere di Salgó- tarján	25,5	22,—	34,—	38,70	42,3
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungherese	232,—	239,—	334,5	365,—	411,—
b) <i>Titoli di investimento :</i>					
Prestito di Stato obbligatorio	70,0	73,5	65,75	79,87	77,37
Prestito comunale di Budapest del 1914	285,—	297,5	286,5	345,5	332,—
c) <i>Dati dell'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche :</i>					
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927)	32,5	30,2	39,8	40,6	43,4
Indice dei titoli di investimento (valore nominale)	70,0	70,8	72,4	82,4	84,0

Il movimento delle FF. SS. Ungheresi e delle RR. Poste e Telegrafi nel 1939. — Nonostante gli avvenimenti della politica interna ed internazionale dell'anno scorso abbiano arrecato gravi disturbi al regolare svolgimento della vita economica, il traffico ferroviario e postale ha segnato di fronte al 1938 un'intensificazione del 20%

che va ricondotta innanzitutto al programma degli investimenti «del miliardo» e, forse più ancora, all'incremento demografico del Paese di circa il 19% a causa delle riannessioni territoriali avvenute nell'autunno del 1938 e nella primavera del 1939. Ecco i dati più rivelanti per lo sviluppo dei traffici :

	1937	1938	1939	Aumento percentuale di fronte al 1938
Merci trasportate per ferrovia in mille tonnellate	20,016	19,620	23,846	22 %
Distanza coperta per tonnellate di merce in mille chilometri	2,641	2,621	3,328	27 %
Numero dei viaggiatori in migliaia	75,289	80,557	96,993	20 %
Lettere recapitate in migliaia	470,364	513,348	607,990	18 %
Pacchi postali in migliaia	9,815	10,668	13,013	22 %
Somme inviate con vaglia po- stali in mille pengó	704,408	768,648	923,468	22 %
Telegrammi in migliaia	2,820	3,150	3,920	24 %

Il commercio estero dell'Ungheria nella seconda metà del 1939, con speciale riguardo alla formazione del bilancio commerciale. — Il commercio estero ungherese si divide nel 1939 in due fasi distinte: la prima comprende i primi otto mesi dell'anno e sta sotto il segno dell'attuazione del programma degli investimenti «del miliardo» e del ritorno della Ciscarpazia alla Corona di Santo Stefano

con il conseguente ingrossamento del consumo; la seconda comincia con lo scoppio della guerra ed è contraddistinta dalle difficoltà delle comunicazioni e dei rifornimenti. Il problema centrale per tutte e due le fasi è quello delle materie prime. Mentre nei mesi antecedenti alla guerra europea l'Ungheria importa, in conformità al suo programma di investimenti, e soprattutto pagandole

con valute pregiate, sempre crescenti quantità di materie prime che superano di gran lunga i contingenti del periodo rispettivo del 1938, nella seconda fase i rapporti si invertono (vedi il capoverso sui rifornimenti di materie prime) senza però compromettere le medie finali. Difatti per quasi tutti i titoli delle importazioni di materie prime si è verificato un aumento di fronte all'anno precedente che per la lana grezza raggiunge il 69%, per il cuoio grezzo il 9, per la juta grezza il 33, per la lana pettinata il 68, per il filo di lana il 12, per le fibre artificiali il 92, per la seta artificiale il 73, per la carta il 61, per il minerale di ferro il 5, per i rottami di ferro il 73 e per i metalli grezzi il 20%, e solo nell'importazione del caucciù grezzo e del filo di cotone si è avuto un regresso rispettivamente del 18 e del 14%, mentre la diminuzione del 13% per il petrolio si spiega col rilevante aumento della produzione interna. L'ingrossamento così forte delle importazioni giustifica il lieve peggioramento del bilancio commerciale dell'Ungheria dove di fronte ad un aumento del 19% nelle importazioni sta solo uno del 16% per le esportazioni. In cifre assolute questo peggioramento non si palesa affatto; l'attivo di 112 milioni di pengó registrato nel 1938 è stato anche superato un poco con i 116,5 milioni di pengó del 1939; purtroppo il quadro cambia quando si venga a conoscere la composizione interna dell'attivo. Nel 1938 l'attivo del bilancio commerciale ungherese era dovuto in misura quasi dell'80% ai suoi due maggiori clienti: la Germania e l'Italia, nel 1939 già più che per il 100% dato che il totale dei traffici ungheresi con gli altri paesi risultò passivo per l'Ungheria. Considerando tuttavia che un siffatto sviluppo ha per contropartita, e a causa appunto delle importazioni di grande quantità di materie prime, un rilevante corroboramento economico del Paese e che le esportazioni verso gli Stati con valuta pregiata, cessate del tutto durante i mesi di settembre e di ottobre, hanno di nuovo ripreso

mentre le importazioni di materie prime dovranno rallentare il ritmo nell'avvenire, non troveremo alcun motivo per preoccupazioni.

Abbiamo già visto l'aumento per i rami più importanti delle importazioni che sono le materie prime. In quasi tutte le altre rubriche si è pure verificato un aumento: così per i prodotti semilavorati e gli articoli di ferro, per macchine ed apparecchi elettrici, per le automobili, le stoffe, per le pelliccie, il pellame, la carta e le materie coloranti; il perché dell'aumento va ricercato nel programma degli investimenti che hanno completamente assorbito l'industria ungherese sì da non permetterle di attendere pure a necessità civili; d'altra parte era anche interesse del Paese di diminuire i suoi ingenti crediti con la Germania con importazioni su più vasta scala di articoli industriali. Le importazioni diminuirono solo nei settori del legname, del carbon dolce e del sale minerale, grazie alle ricchezze naturali della Ciscarpazia.

Nel campo delle esportazioni quelle del grano e della farina si sono raddoppiate e un rilevante aumento si è verificato anche nell'esportazione, nuovamente ripresa, dei bovini per l'Italia e dei suini. Questi articoli avevano formato nel 1938 il 25% del valore delle esportazioni totali, e nel 1939 ne costituirono già il 40%. Invece la situazione bellica ha causato un regresso nelle esportazioni del pollame, delle uova, del grasso e del lardo, mentre la diminuzione delle esportazioni del vino si deve alle scarse vendemmie degli ultimi anni. Anche le quantità degli articoli industriali esportati si sono notevolmente diminuite in parte a causa di difficoltà nelle comunicazioni sopravvenute negli ultimi mesi dell'anno scorso e in parte perché l'industria ungherese è sovraccarica di lavori per il programma degli investimenti.

Il traffico estero dell'Ungheria ha segnato anche per il 1939 la intensità più grande con la Germania con la quale si è svolta quasi la metà del nostro commercio estero. Il secondo posto è

tenuto dall'Italia, e sembra ormai definitivamente assicurato. L'Ungheria ha venduto all'Italia quantità di grano molto maggiori che non nell'anno precedente ed ha ripreso le sue esportazioni di bovini cosicché i contingenti importati dall'Italia si sono rilevante-mente ingrossati. Nella rubrica delle importazioni ungheresi l'Italia è seguita dalla Rumenia (29 milioni di pengó), dalla Gran Bretagna (24), dalla Jugoslavia (23), dagli Stati Uniti (22), dai Paesi Bassi (15), dalla Svizzera (14), ecc., mentre per le esportazioni ungheresi l'ordine dopo l'Italia è

il seguente: Inghilterra (31 milioni di pengó), Svizzera (22), Rumenia (17), Stati Uniti (15), Jugoslavia (14), Olanda (12), Svezia, Francia, Egitto, ecc. Il bilancio commerciale nei riguardi dei Paesi a valuta pregiata ha avuto, come abbiamo già detto, uno sviluppo sfavorevole per le intensificate importazioni di materie prime; nei rapporti con la Svizzera e l'Olanda si è verificato però un miglioramento e il commercio ungherese va rinvivendosi anche con la Svezia.

Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengó

	Importazioni		% della importazione totale	Esportazioni		% della esportazione totale	Bilancio gennaio—dicembre—1939
	gennaio—dicembre 1939	1938		gennaio—dicembre 1939	1938		
Germania ...	237,9	170,8	48,6	303,5	238,8	50,1	+ 65,6
Italia	34,6	25,7	7,1	93,6	44,2	15,5	+ 59,0
Altri paesi ...	216,8	214,1	44,3	208,7	239,4	34,4	— 8,1
Totale ...	489,3	410,6	100,0	605,8	522,4	100,0	+ 116,5

BCU Cluj / Central University Library Cluj *Michele Futó.*



PROVVIDENZE DEL GOVERNO UNGHERESE PER LA RUTENIA

Appena avvenuta la liberazione della Rutenia, il Governo ungherese prese immediatamente i necessari provvedimenti per riordinare sul piano economico e politico-sociale quella regione dell'Impero stefaneo che tanto aveva sofferto durante il ventennio di malgoverno boemo. Nell'estate del 1938 più di 7500 lavoratori ruteni trovarono lavoro e pane nel Bassopiano ungherese. Ed il Governo ungherese concesse agli agricoltori ruteni il trasporto gratuito nei loro villaggi del grano che si erano guadagnati nel Bassopiano: si trattava di una massa di 24 mila quintali, cioè di 240 vagoni di grano. Altri operai trovarono, in seguito, lavoro e pane nelle opere stradali alle quali vennero destinati quattro milioni e mezzo di pengő. Venne costruita una strada moderna lunga 50 km. Un'altra strada ricevette una pavimentazione nuova per un tratto di undici km. Nel comune di Drugetháza, distretto di Perecsény, venne costruito un solido ponte in legno, lungo 85 m.; e nel comune di Lozászka, uno di m. 55. Nel comune di Bustyháza, venne gettato sul fiume Talabor un magnifico ponte, non lungi da un altro, cominciato dai boemi, ma crollato ancora prima di essere finito.

Cura particolare è stata dedicata anche alle strade ferrate. Così, venne costruita una linea nuova, lunga 13 km, tra i comuni di Taracköz e Akna-szlatina. Vi furono impiegati 2600 operai che scavarono 380.000 metri cubi di terra e fabbricarono due stazioni. Anche le RR. Poste lavorarono con zelo tenace. Gli uffici postali trascurati dal precedente regime vennero rinnovati e rimessi a nuovo. Le centrali telefoniche di Perecsény,

Nagyberezna e di Szolyva vennero modernizzate con grandi spese, ed una nuova venne costruita a Huszt. In varie regioni lontane dalle stazioni ferroviarie vennero predisposti ottimi servizi di corriere postali. Nei comuni di Horlyó e di Sósak vennero creati uffici postali. Il passaggio dell'antico personale delle poste avvenne senza dar luogo a lagni ed a torti. A tutti quanti furono calcolati gli anni trascorsi al servizio dei cechi, ed il calcolo venne fatto tanto favorevolmente per gli interessati, che questi alle volte si trovano in condizioni migliori dei colleghi ungheresi. Lo svecchiamento degli impianti postali della città di Ungvár è costato mezzo milione di pengő; ed i lavori non sono ancora terminati.

Nella valle del fiume Tarac sono stati iniziati i lavori preliminari per la costruzione di una grande diga di sbarramento. Il lago artificiale che ne deriverà sarà lungo 13 km, i lavori costeranno più di trenta milioni di pengő. Gli operai impiegati in questi lavori preliminari sono già più centinaia. Si prevede che il complesso dei lavori occuperà in media, durante un periodo di cinque anni, 2500 operai. Il bacino artificiale del fiume Tarac servirà, in seguito, all'irrigazione di 250.000 jugeri di campagna, assicurando anche in avvenire il pane agli operai del comune di Técső. Altre dighe di sbarramento saranno costruite nelle valli dei fiumi Talabor e Nagyág. Sono quasi terminati i lavori per la centrale idro-elettrica tra Nyeviczke e Ungvár, curati dal Ministero dell'Agricoltura. Per la costruzione di caserme vennero devoluti cinque milioni di pengő. Non sono state trascurate le esigenze sociali,

igieniche e culturali della popolazione, e sono sorti asili diurni, case di cultura, ambulatori, ecc. Un sanatorio modello è sorto a Perecsény; asili diurni a Nagybereszna, Ublya, Uccás, Ilosva, Szobránc, Perecsény-Potásnya, Bercsényi-falva ed a Antalóc.

Al movimento forestieri dedicano ogni cura non soltanto il Governo, ma tutte le istituzioni ed imprese del genere. Importanti iniziative sono state prese dall'Ufficio Nazionale Ungherese per il Movimento Forestieri. Il Municipio di Budapest fa costruire un sanatorio di cento letti nel comune di Kőrösmező, con una spesa di 200,000 pengő; a Volóc è stata costruita una Casa del Forestiero con una mostra permanente di arte popolare locale, con una spesa di 20,000 pengő, ecc.

Sono stati avviati energicamente i lavori forestali che costituiscono la principale occupazione delle popolazioni rutene. Nel 1939 vennero prodotti nei boschi della Direzione Forestale Compartmentale di Ungvár 300,000 metri cubi di legna. Qui venne ricostruita e modernamente attrezzata anche una strada ferrata forestale della lunghezza di 130 km. Vennero riattivate le segherie di Ungvár, Lyuta e di Malomrét, chiuse dai cechi; la segheria di Majdánka, distrutta da un incendio, è stata ricostruita totalmente. È stata intensificata l'opera di rimboschimento dei terreni nudi, e sono stati messi a dimora tre milioni di piantine di pino. I nuovi vivai di piantine sono 122. Lo sfruttamento dei boschi avviene razionalmente, e non alla maniera vandalica seguita dai cechi. La Direzione Forestale di Ungvár ha pagato 1.700,000 pengő di salari. Circa 70 edifici (abitazioni del personale, impianti, ecc.) sono stati rinnovati con una spesa di 90,000 pengő. È stata riattivata l'officina-riparazioni e gli impianti industriali della strada ferrata forestale di Perecsény. Dodici km di strada ferrata forestale sono stati costruiti nei boschi della Direzione Forestale di Bustyháza, che hanno dato 60,000 metri cubi di

legna di pino, assicurando lavoro e pane a 3500 operai. La Direzione Forestale di Rahó ha ricostruito la diga di Balcatul, che assicura una riserva idrica di 1800 metri cubi. Quella Direzione non riesce a trovare la mano d'opera necessaria ed i mezzi di trasporto, tanti sono i lavori in corso che occupano tutta la popolazione. Nel distretto di Szobránc sono stati ripuliti tutti i pascoli montani; l'impiego di mano d'opera ha raggiunto qui le 8700 giornate lavorative. Nel distretto di Ilosva vennero migliorati 180 jugeri di pascolo. La Direzione Forestale di Rahó ha speso 100,000 pengő per migliorare i pascoli montani di sua competenza. La Delegazione amministrativa di Ung ha destinato ad analoghi lavori 30,000 pengő. Il Governo ungherese ha inoltre permesso alle popolazioni di raccogliere legna da ardere nei boschi erariali. I cechi, invece, proibivano pur il semplice accesso nei boschi della Rutenia. Ne derivarono sanguinosi conflitti tra la gendarmeria e le popolazioni bisognose di legna, che venivano sfruttati abilmente dalla propaganda comunista. Il Governo ungherese ha permesso invece alle popolazioni di raccogliere legna nei boschi, in certi giorni prestabiliti, ed ha imposto ai proprietari privati di fare altrettanto.

Il Ministero dell'Agricoltura ha creato una Delegazione agricola a Ungvár, che ha già distribuito tra i piccoli proprietari 450 quintali di semi di grano e 650 di semi di ségale. Vennero organizzati inoltre venti corsi invernali di agricoltura. È destinata ad aiutare i coltivatori anche la campagna del letame, nel corso della quale vennero distribuiti sussidi per 10,000 pengő. Al fine di promuovere l'orticoltura, venne distribuito tra la popolazione un milione di piantine, specialmente di cavolo, navone, pomodoro e di paprica. Quindici fattorie-modello servono a divulgare i sistemi della coltivazione intensiva. Dappertutto è stato introdotto il sistema dei piccoli affitti rurali. Per migliorare l'allevamento

del bestiame il Governo ha concesso un credito di 45,000 pengó senza interesse, e di 60,000 pengó ad interesse minimo per l'acquisto di animali riproduttori. 80,000 pengó sono stati devoluti alla costruzione di stalle moderne e razionali. Vennero messe a disposizione dei proprietari 400 giovenche. Innesti gratuiti servono a prevenire le epidemie zootecniche. Il Governo interviene, quando è necessario, sui mercati, per mantenere i prezzi ad un giusto livello. Furono comperati, così, più di 800,000 bovini, ottenendo il voluto rialzo dei prezzi. Il macello di Ungvár venne ampliato e modernizzato, onde ricavarne un macello per l'esportazione. Per dare incremento all'allevamento dei maiali, vennero distribuite agli allevatori 400 femmine giovani, al prezzo di 40 pengó il capo, pagabili a rate settimanali. E furono inoltre distribuiti alla popolazione mille agnelli e ventimila polli, oltre a duemila porcellini. La Cooperativa di produzione e con-

sumo «Formica» (Hangya), ha aperto nella Rutenia cinquanta filiali.

Il Governo provvede a sussidiare la popolazione povera e gli scolari bisognosi: vennero distribuiti, così, 940 vagoni di granturco. Venticinquemila scolari delle 160 scuole elementari della Rutenia ebbero, nel 1939, 750 q di uva, 1000 q di mele e 4000 paia di scarpe. La campagna delle scarpe costò 60 mila pengó. Gli studenti universitari della Rutenia godono di speciali borse di studio. Vennero aperte parecchie nuove scuole. La Società Drammatica Rutenia è stata autorizzata a organizzare recite. Nuovo incremento è stato dato all'istruzione extrascolastica. Dopo quanto abbiamo detto, possiamo affermare che nessuna regione dell'Ungheria è stata in alcun tempo oggetto di cure tanto premurose e fattive come la Rutenia ritornata alla Madrepatria, ed il suo popolo tanto provato dalle nefaste conseguenze di Trianon.

c. d.

BCU Cluj / Central University Library Cluj

COME SI PRESENTA LA VII TRIENNALE DI MILANO

Una delle maggiori caratteristiche della VII Triennale di Milano, è quella di essere straordinariamente aderente alla vita.

Molti, troppi, si erano finora immaginati la Triennale come una specie di libera palestra delle più ardite e temerarie idee d'avanguardia sia nel campo costruttivo che in quello purissimo dell'arte.

Il risultato di questo è stato che l'uomo semplice, schietto, il cosiddetto «uomo della strada», dopo i primi entusiasmi, se ne è allontanato, sorpreso e a volte sgomento, come dinanzi ad una verità troppo grande, una di quelle verità che, profondamente scavate nei solchi vivi dello spirito dell'artista e dell'opera d'arte, non potevano essere comprese chiaramente se non da chi «viveva» quel travaglio interiore e quell'intima lotta.

Ma da quel travaglio e da quella lotta è uscita la nuova arte nostra,

un'arte semplice e umana che può essere compresa da tutti e andare dritta nel cuore dell'uomo più semplice perché, aderente com'è alla vita e coerente con essa, non può più lasciare perplesso nessuno e può anzi placare e «convincere» gli scettici più accaniti.

Dopo tante polemiche, dopo tante battaglie splendidamente vinte, la Triennale si affaccia veramente alla sua vita reale, non più a quella della ristretta cerchia di un gruppo animoso di artisti, ma alla vita delle moltitudini e al respiro vasto del popolo.

Basta ricordare il programma di quest'anno, minuziosamente realizzato, per convincersi di come la Triennale abbia mantenuto la sua promessa. Una serie di mostre di interesse vivissimo in ogni campo dell'arte intesa come complemento indispensabile della vita, cosicché ognuno può trovarvi quello che ha sempre

intimamente cercato, che nessuno ha saputo dargli e che la vita di domani, sulle orme vivide della grande manifestazione milanese, gli darà. Una serie di iniziative e di concorsi che trovano viva rispondenza nel pubblico perché in relazione a sentite esigenze di attività e di lavoro.

L'architettura e l'urbanistica; le nuove città del Regime e gli edifici tipici; la radio e le grandi vie di comunicazione, il giardino e il verde nella città; l'ufficio, l'albergo, la casa coloniale e la casa per la gioventù; la casa d'oggi e la produzione in serie; l'arte grafica e l'arte sacra; i vetri, i metalli, le ceramiche, i tessuti e i ricami; il cuoio, il mobile imbottito e le cornici; le mostre retrospettive del pizzo antico e del libro italiano antico di architettura: sono altrettanti aspetti, i principali almeno, di questa multiforme Triennale che tende a studiare e risolvere i problemi nati dalla vita e dalle sue esigenze, in un'atmosfera di praticità e di razionalità.

Difficile prevedere ora quali saranno l'apporto e il contributo qualitativo e quantitativo delle arti italiane, che già si delineano fermi ed espressivi: in questa ideale vigilia dell'E. 42 la Triennale costituisce il più poderoso censimento delle forze nazionali nel campo delle arti decorative. Congressi, spettacoli, manifestazioni periodiche, fanno quest'anno della Triennale una cosa vitale e concreta, fervida di iniziative e di idee, vicina e partecipe della vita italiana in ogni campo della sua operosa instancabile attività.

Se ci chiedessero quindi: Chi dovrebbe visitare la Triennale?, rispon-

deremmo subito: Tutti! E questa nostra risposta non sarebbe certo un istintivo «cavarcela a buon mercato», ché tutti infatti, dallo scolaro al vecchio pensionato, dallo studente all'operaio all'impiegato al professionista all'esteta, dal commerciante all'industriale e al tecnico, dal turista al proprietario d'albergo, dall'uomo dei campi alla massaia e dalla signorina moderna alla fine ed eletta padrona di casa, tutti troveranno nelle grandi sale della Triennale la necessità di sostare ammirati e il bisogno di tornare e di parlarne con quell'entusiasmo vero e sincero che è proprio delle cose destinate a partecipare alla nostra vita di domani.

L'intervento pieno di «colore locale» di alcune regioni italiane e quello significativo di alcune nazioni estere rendono anche più interessante la manifestazione milanese. Fra queste ultime si possono annoverare l'Ungheria, la Romania e, strano ma vero, la Francia e la Germania che qui si incontrano fianco a fianco in una feconda opera di pace, sereno intermezzo e augurio di una più vera e grande pace.

Quante migliaia di persone sfileranno lentamente, giorno per giorno, nelle grandi sale maestose che già ospitarono la formidabile «Leonardesca»? Difficile dirlo: ora. È istintivo invece pensare al grigiore uniforme delle moltitudini in armi nella vecchia Europa senza pace, e questa nostra tranquilla serenità, limpida e cosciente, ci sembra la misura perfetta del nostro equilibrio nazionale e imperiale, del nostro destino immutabile nella fragile mutevole vita del mondo.

Inoel

GLI ALBERGHI PER LA GIOVENTÙ ALLA VII TRIENNALE DI MILANO

Quando si fa da noi qualche accenno agli «Alberghi per la Gioventù», non si ha sempre la sicurezza di essere chiaramente compresi, perché la loro organizzazione è ancor poco nota in

Italia. Non sono, come sembrerebbe a tutta prima, ricoveri o collegi, ma veri e propri alberghi fondati su concetti di pratica utilità.

Lo scopo che ne ha deciso l'attua-

zione in molti Paesi del mondo è presto spiegato: favorire e facilitare l'istinto nomade dei giovani, il desiderio di viaggiare, di vedere cose nuove, di istruirsi, ciò che la gioventù non si può permettere quasi mai perché i mezzi mancano e la vita fuori di casa costa in modo assai superiore alle esigue risorse finanziarie delle famiglie. Un giovane arriva quindi ai vent'anni senza quasi nulla conoscere della sua terra e men che meno della terra degli altri, quella al di là delle frontiere, che racchiude sempre il fascino delle lontananze, della vita e della lingua ignote.

Si chiederà a questo punto: a che può servire tutto questo? Non varrà forse ad allontanare i giovani dalla sicurezza della famiglia per porli anzitempo allo sbaraglio della vita e dei suoi pericoli? A questo rispondiamo subito con un assioma indiscutibile: la vita è un pericolo solo per chi non la conosce, per chi la conosce diventa una riserva incommensurabile di energie e un orizzonte sconfinato sul domani. Ne è una prova l'organizzazione attuale della gioventù di Mussolini. Sono i nostri giovani eguali a quelli di vent'anni fa? No! Non si tratta solo di una nuova generazione ma di una generazione «nuova», quale mai ci saremmo sognata, più libera, più franca, più cosciente di sé e della sua forza, della sua responsabilità e del suo avvenire. Se questo senso di forza e di responsabilità fosse aumentato dalla possibilità di viaggiare liberamente, di conoscere l'Italia, tutta l'Italia, e il vasto mondo, non raggiungeremmo forse nell'ambiente della gioventù un'altezza evolutiva tale da darci domani uomini forti, consapevoli e pienamente armati per la vita e per l'avvenire?

Alla VII Triennale di Milano è stata creata una sezione particolarmente dedicata a questa speciale organizzazione per i giovani, che in altri Paesi ha assunto un aspetto e un'importanza assolutamente nazionali. Mai prima d'ora il problema era stato presentato in Italia in modo pratico e concreto. Come per tanti

altri problemi, la Triennale ha posto chiaramente la questione, e i dati che sono accessibili nel Palazzo dell'Arte al Parco hanno tutto il potere di convincimento delle grandi idee in via di realizzazione.

Quanti sono gli Alberghi per la Gioventù attualmente esistenti nel mondo? Le statistiche odierne ne contano quasi 4000 così distribuiti:

Germania ..	2200	Norvegia ..	110
Francia ...	814	Lussemburgo	40
Inghilterra .	285	Olanda ...	34
Svizzera ...	221	Belgio	32
Danimarca .	182	Finlandia .	24

Si vede cioè, che la Germania detiene l'assoluto primato: un Albergo per la Gioventù ogni 100 km, sulle grandi vie statali di comunicazione, mentre se ne desidera l'istituzione di almeno uno ogni 25 km.

Negli Alberghi per la Gioventù gli ospiti possono avere alloggio e vitto a condizione di assoluta economia, ma «nessun servizio». Il letto c'è, con materasso militare, coperte e guanciaie: «letto a cuccetta». Ma occorre prepararselo e portarsi nel sacco le lenzuola. La cucina c'è, e tutto l'occorrente per cucinare, ma bisogna prepararsi il cibo, salvo, che sia più «economico» offrire due o tre pietanze già pronte.

La spesa d'associazione varia da 15 lire per un ragazzo di 10 anni a 50 lire per un giovane di 20/25. La tariffa per una «sosta» giornaliera è di lire 3, cosicché con 10 lire al giorno un giovane può vivere e viaggiare a suo piacere. Un mese intero di vacanze (e quali vacanze!) non costerà che 300 lire, e anche meno se i giovani si uniranno in comitiva. Inoltre, poiché le varie nazioni, almeno in tempo di pace, sono federate fra loro, un giovane può viaggiare all'estero e in altri continenti con spesa assolutamente minima considerando pure che, se non fa uso della bicicletta o delle proprie gambe instancabili, può sempre fruire di tariffe ridottissime per ogni mezzo di locomozione.

La necessità della istituzione in

Italia di una simile organizzazione è stata messa in evidenza nel Congresso Mondiale «Gioia e Lavoro» tenutosi in Roma nel 1938 e al quale presero parte i delegati di ben 40 Stati e due federazioni continentali di Stati, come segue :

Europa	20
Asia	6
America del Nord (Canada) ..	1
America del Sud e Centrale ..	12
Africa	1

La mozione approvata fu sin d'allora la seguente : «Gli Alberghi per la Gioventù contribuiscono in grande misura alla creazione di sani rapporti tra i giovani e fra gli Stati. Il Congresso raccomanda la creazione degli Alberghi per la Gioventù in tutte quelle Nazioni dove essi non esistono ancora», col che era palese l'invito all'Italia di partecipare con le sue splendide organizzazioni giovanili a quell'altra, più vasta, che può varcare le frontiere e gli oceani, e affratellare i giovani d'ogni Nazione.

Franco Pessina, già ardito propugnatore di questa grande idea, e l'arch. Paolo Masera, sono gli ordinatori della sezione degli Alberghi per la Gioventù alla VII Triennale, che presenta i più perfetti esempi del genere esistenti nei vari Paesi del mondo, in armonia con le nuove esigenze della Gioventù.

Oggi i giovani viaggiano di più, hanno orizzonti più vasti per la loro vita veloce. Debbono quindi avere le loro case ospitali lungo le strade maestre, le spiagge dei mari e le sponde dei fiumi, sulle pendici e sulle vette dei monti, dovunque lo spirito nomade li spingerà in una splendida vita errante. Giovani arditì, a piedi, in bicicletta, e quando occorra a cavallo, in canoa, in motoscafo o in barca a vela, passeranno per le strade infinite d'Italia e del mondo, in una vita forte e sana che, risalita alle origini della tradizione e del tempo, metterà la gioventù a contatto della natura e delle sue affascinanti bellezze, come in una primordiale rievocazione di «quando il mondo era giovane».

Ricchieggia nella nostra memoria dei ventanni la nostalgia di versi lontani :

*Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia . . .*

e ancora più forte, come un rombo cadenzato e possente, il canto di gioventù e di battaglia di schiere infinite di giovani, in marcia verso l'Urbe, nel «viaggio di fortuna» che per tanti di essi era il «primo» viaggio e il primo distacco da casa e per taluni fu l'ultimo, viaggio di gloria imperitura, ricordo indelebile e fiero, esempio luminoso per le generazioni di giovani che verranno. *Inoel*



Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1939—1940/XVIII

No 7

Segnaliamo gli avvenimenti culturali più notevoli del mese di aprile, promossi dall'Istituto Italiano e da altri enti locali, a Budapest e in provincia.

BUDAPEST. — Il Gr. Uff. *Anselmo Anselmi*, direttore generale del Lavoro al Ministero delle Corporazioni, ha parlato nella Sede dell'Istituto Italiano, sui seguenti argomenti: *Il Corporativismo fascista nell'ora presente*, *La protezione sociale dei lavoratori*. Alla seconda conferenza è seguito un dibattito cui hanno partecipato alcuni studiosi di scienze sociali e corporative. Il Gr. Uff. *Anselmi* ha tenuto pure una conferenza su *La preparazione professionale, morale e fisica dei giovani lavoratori in Italia* nella sede dell'Istituto di Politica Sociale della R. Università.

Nella Sezione di Scienze Storiche e Politiche del Corso Superiore, il prof. *Rodolfo Mosca* ha tenuto una lezione di *Storia dell'Italia contemporanea*, una di politica coloniale: *La politica coloniale dell'Italia dal 1919 al 1922*, ed una di ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista: *Gli enti autarchici*; il prof. *Elio Rossi*, due lezioni di storia dell'Italia nel Settecento: *La Rivoluzione francese in Italia*, *La campagna napoleonica del 1796*; il dott. *Nino Falchi* ha intrattenuto in due conversazioni — *La Carta della Scuola*, *La GIL e l'OND* — i giovani studiosi di problemi sociali.

Nella Sezione Letteraria il prof. *Remigio Pian*, a conclusione del suo corso su *I lineamenti del teatro italiano contemporaneo*, ha parlato sui seguenti temi: *La politicità del teatro dannunziano*, *Dai Sogni alla Figlia di Jorio*, *Dalla Fiaccola sotto il moggio alla Strage degli Innocenti*; il prof. *Vincenzo Barresi* dell'*Alfieri minore*, dell'*Alfieri tragico* e delle *tragedie di libertà*, e, nel corso di storia dell'arte, sul tema: *Dal Serpotta al Canova* (con proiezioni); infine, il prof. *Mario Camisi* ha illustrato i *monumenti di Pavia, di Venezia e di Torino* (con proiezioni).

Al Centro Nazionale Ungherese del Lavoro, il relatore dott. *vitéz Nagy Zoltán*, ha tenuto una conferenza su *L'OND e le arti figurative*.

Nella sala delle conferenze dell'Accademia di Musica il dott. *Zoltán Horusitzky* ha parlato sul tema: *Francesco Liszt nella musica italiana*. Hanno collaborato al successo della manifestazione la cantante Sara Hir Molnár e il Coro dell'Università.

Il Gruppo Femminile della Società Baross ha organizzato una serata italo-ungherese in cui hanno parlato sui rapporti italo-magiari il membro della Camera Alta e scrittore *Francesco Herczegh* e il prof. *Rodolfo Mosca*. Al programma musicale che è stato successivamente svolto, hanno collaborato la cantante *Ella Némethy*, del Teatro Reale dell'Opera di Budapest, la cantante *Ester Szalay*, la violinista *Chiara Dullien* e il Coro Palestrina.

Nella Sezione dell'XI distretto di Budapest del Partito della Vita Ungherese, *Emerico Kerékgyártó* ha tenuto una conferenza sul tema *Storia ed organizzazioni del Fascismo*.

Il prof. *Giuseppe Horváth* ha tenuto nella Sede del Circolo Italiano della Facoltà Economica una conferenza sui *Poeti italiani moderni*.

Il libero decente *Tiberio Kardos* ha detto nella Società Filologica di Budapest de *L'umanesimo alla corte di Mattia Corvino*.

L'Eccellenza *Tihamér Fabinyi*, presidente della Federazione delle Società italo-ungheresi, ha illustrato agli alunni del Corso di Perfezionamento per gli Impiegati dell'Amministrazione Statale, i *rapporti culturali italo-ungheresi*.

Al Centro Nazionale Ungherese del Lavoro, il prof. *Guido Landra* ha parlato su *Il problema della razza in Italia* e, nella Sede del Gruppo Giovanile dell'Associazione Ungherese per gli Affari Esteri, sulla *Politica razzista dell'Italia*.

Per invito del Circolo Italiano della Facoltà Economica, il prof. *Renigio Pian*, nel Seminario di Politica Sociale, ha svolto i seguenti temi: *Concetto e limiti della storia del Risorgimento italiano*, *La politicità del teatro dannunziano*.

In occasione della centesima assemblea solenne dell'Accademia Ungherese delle Scienze, tenutasi il 26 aprile u. s., sono stati eletti a soci corrispondenti per l'Italia il prof. Pietro De' Francisci, il tenente generale Carlo Montù e il prof. Bartolomeo Nogara.

DEBRECEN. — Il prof. *Stefano Kiss Rugonfalvi*, preside della Facoltà di Lettere, ha detto nella Sede dell'Istituto, una conferenza sull'*Influsso dell'idea romana dello Stato in Ungheria*. — Il dott. *Nino Falchi* ha tenuto due conversazioni sulla *Politica agraria del Fascismo e la colonizzazione del latifondo* e sulla *Carta del Lavoro e Carta della Scuola*. Alle due conversazioni è seguita una discussione in lingua italiana ed ungherese.

Al Corso Superiore, il prof. *Renato Fleri* ha letto e commentato scelti componimenti del *Pascoli* e del *D'Annunzio*; ha inoltre riassunto la materia svolta nel suo corso sul Settecento.

KASSA. — Al Corso Superiore di lingua e cultura italiana, il prof. *A. C. Deliperi* ha dedicato una lezione alle *conquiste sociali del Fascismo*, un'altra alla *letteratura del Quattrocento* ed alla lettura di scelti componimenti di *Lorenzo de' Medici* e di *Angiolo Poliziano*, una terza a *Carlo Goldoni e l'arte sua*, leggendo numerosi brani della *Locandiera*. — Al corso di cultura generale il prof. *Andrea Schranz*, dell'Accademia Commerciale di Kassa, ha tenuto una conferenza su *L'autarchia economica e le grandi industrie italiane* (con proiezioni); il prof. *A. C. Deliperi* ha svolto pure i seguenti temi: *La vita e l'arte di Michelangelo Buonarroti*, *Le realizzazioni sociali del Fascismo*. Tutte e due le lezioni sono state illustrate con proiezioni. — Il direttore *Alessandro Mihalik*, del Museo di Kassa, ha detto una conferenza sui *Rapporti dell'oreficeria italiana ed ungherese nel corso dei secoli*. — Il maestro *Renzo Silvestri* ha dato uno scelto *concerto di musica italiana* (pianoforte).

SZEGED. — Nelle consuete riunioni bisettimanali dell'Istituto, il prof. *Ottone Degregorio* ha letto, commentandole, alcune *satire di Giuseppe Giusti*. — Alla Società Dugonics è stata celebrata la commemorazione

del Re Mattia Corvino. Hanno preso parola per dire degnamente dell'Uniade, i professori *Giuseppe Dér* ed *Emerico Várady*, che hanno rilevato particolarmente i rapporti dell'Ungheria coll'Italia durante il fausto regno di Mattia Corvino.

PÉCS. — Il prof. *Saverio De Simone* ha tenuto nella R. Università altre due lezioni del suo corso, trattando della *nuova figura del Capo del Governo* in rapporto alla trasformazione dello Stato Fascista e dell'*ordinamento sindacale-corporativo* in relazione ai fini superiori dello Stato Fascista. — Al Teatro Nazionale si è svolta una manifestazione italo-ungherese, nel corso della quale hanno parlato per rilevare il significato della manifestazione, il Padre Provinciale dell'Ordine Francescano, *Ermenegildo Hermann*, che ha pure illustrato la figura serafica di S. Francesco, ed il prof. *Saverio De Simone*. Quindi è stato eseguito un *oratorio* del Rev. *Ladislao Kocsis*. — La prof.ssa *Elisabetta Mayer*, al Liceo Libero, ha svolto il tema: *La donna fascista*.

JÁSZAPÁTI. — Il prof. *Giuseppe Bognár*, nella Sezione locale dell'Azione cattolica, ha tenuto delle conferenze sui seguenti temi: *La Città eterna, I cimiteri italiani*. Lo stesso professore, nella Sezione dell'Associazione dei Giovani Artigiani, ha detto de *Il Fascismo e il Duce*.

ESAMI DEL CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nei giorni 24, 25 e 26 aprile hanno avuto luogo gli esami finali del Corso Superiore e di Alta Cultura dell'Istituto Italiano. La Commissione esaminatrice, presieduta dal prof. Calabrò, era formata dai professori Rodolfo Mosca, Remigio Pian, Vincenzo Barresi, Elio Rossi, Mario Camisi e dal dott. Nino Falchi. Assisteva agli esami orali, in rappresentanza del Ministro Ungherese della Pubblica Istruzione, il consigliere dott. Géza Paikert.

Avevano domandato l'ammissione agli esami 12 candidati cui sono stati richiesti come condizione la licenza liceale o titolo equipollente e una dissertazione scritta in lingua italiana su argomento convenuto coi professori competenti del Corso. I candidati ammessi e i temi delle loro dissertazioni sono stati i seguenti: *Brunner Giuseppe*, studente universitario, «Gli elementi italiani nella lingua ungherese» (relatore: prof. Francesco Niccosia), sezione letteraria. — *Horlay Maddalena*, studentessa universitaria, «Il teatro di Goldoni» (relatore: prof.

Barresi), sezione letteraria. — *Jászay Maddalena*, studentessa universitaria, «Grazia Deledda» (relatore: prof. Pian), sez. lett. — *Komár Paolo*, studente universitario, «La tragedia dell'Alfieri» (relatore: prof. Barresi), sezione letteraria. — *Komin dott. Francesco*, cancelliere di tribunale, «Le riforme costituzionali in Italia e in Ungheria», (relatore: prof. Mosca), sezione di scienze storiche e politiche. — *Kovács Giulio*, studente universitario, «La questione di Tunisi dalle origini al Trattato del Bardo» (relatore: prof. Mosca), sezione unica di Pécs. — *Mück Dora*, studentessa universitaria, «La questione romana dal 1859 al 1870» (relatore: prof. Mosca), sezione di scienze storiche e politiche. — *Lontay Ladislao*, studente universitario, «Dario Niccodemi» (relatore: prof. Pian), sez. letteraria. — *Nagy Andrea Emerico*, studente universitario, «Il melodramma e Metastasio» (relatore: prof. Barresi), sezione letteraria. — *Petrován Antonia*, studentessa universitaria, «Giovanni Verga» (relatore: prof. Pian), sez. lett. —

Ruzsinszky Béla, studente universitario, «La difesa degli interessi industriali in Ungheria e la possibilità di una riforma secondo gli insegnamenti dell'ordinamento sindacale-corporativo» (relatore: prof. Mosca), sezione unica di Pécs. — *Wein dott. Giovanni*, laureato in legge, «La posizione del Capo del Governo nel Regime Fascista» (relatore: prof. Mosca), sezione unica di Pécs.

Le prove scritte comprendevano lo svolgimento di un tema letterario o storico in lingua italiana e la versione in italiano d'un brano ungherese. La prima di tali prove s'è svolta nel pomeriggio del 24 aprile, ed i candidati hanno avuto libera scelta fra i tre temi seguenti proposti dalla Commissione: 1. L'ordinamento corporativo e le esigenze sociali del mondo contemporaneo. — 2. L'opera del Parini

e dell'Alfieri nel Rinascimento italiano. — 3. L'originalità del Risorgimento italiano.

La seconda prova scritta ha avuto luogo nel pomeriggio del 25 aprile. Il brano ungherese da tradurre in lingua italiana è stato ricavato da un articolo del dott. Nino Falchi, pubblicato in lingua ungherese nella *Szociális Szemle*, sull'*Agricoltura fascista*. Oltre agli elaborati suddetti, la Commissione giudicatrice ha preso in esame le monografie che ciascun candidato aveva già svolto con l'assistenza degli insegnanti competenti.

Il 26 aprile hanno avuto luogo gli esami orali. terminate le operazioni relative agli esami, la Commissione giudicatrice ha approvato collegialmente, sulla base dei giudizi formulati da ciascun insegnante, la graduatoria generale.

BCU Cluj / Central University Library Cluj



NOTIZIARIO EDITORIALE

MONDADORI

«Lo Specchio», nuova collezione presentata con sobrio e attraente eleganza da Mondadori, accoglie i più notevoli narratori del nostro Paese senza distinzione di anni, né di stile, ponendo quelli più noti vicino ai meno noti, i giovanissimi accanto agli anziani, i lirici insieme ai realisti. La collezione è così denominata perché la narrativa di questi autori offrirà una testimonianza e una interpretazione del tempo in cui viviamo. La prosa arguta, che cela sotto l'apparente fluidità discorsiva una esperienza sapiente di letterato finissimo, ha fatto la fortuna del libro Baldiniano, *Beato fra le donne*, mentre l'originale novità di esperienze e di metodo narrativo hanno acceso curiosità e consensi intorno al volume *Scomparsa d'Angela* di Alessandro Pavolini; Guelfo Civinini ha raccolto per questa collezione alcune *Vecchie storie d'oltremare* sempre fragranti di delicata poesia. Ultimamente è entrato nella collezione un romanzo, *Quasi un secolo*, di Carlo Bernard, che fu fatto conoscere dall'editore Rizzoli col romanzo *Tre operai*; ora il giovane autore si prova in un'opera narrativa di forte impegno, che tende a chiarire il passaggio dalla vecchia psicologia dell'età passata alla mentalità delle nuove generazioni. Gianna Manzini, pistoiese, che ha raffinato, portandolo su un piano d'intensa liricità, il bozzettismo tradizionale degli scrittori toscani, aveva già pubblicato presso le edizioni Panorama *Un filo di brezza*, che ebbe vivo successo di critica; ora si presenta ad un più vasto pubblico con un libro originale, *Rive remote*, nel quale rende sensibile il mistero e la poesia racchiusi nella vita di ogni giorno.

Mondadori, creando questa collezione particolarmente distinta, ha voluto dare alla narrativa italiana del nostro tempo un contributo veramente efficace.

SANSONI

La Casa Sansoni ha iniziato una nuova collezione dal titolo «Documenti e testimonianze», la quale si prefigge di promuovere una più esatta, più vera, più intima conoscenza del nostro tempo, raggiunta attraverso una serie di confessioni di uomini, dai più diversi temperamenti, ma capaci di vivere la loro personale esperienza con la piena consapevolezza che essa si svolge in un'epoca così densa di eventi e di

contrasti ideologici da esigere una continua valutazione critica dei fatti e delle idee del presente e del passato. Anche senza presumere di esprimere giudizi definitivi, queste testimonianze vogliono avere l'onesta intenzione di offrire documenti vivi e diretti per la storia, ossia per il giudizio, che in avvenire sarà fatto del nostro tempo. La collezione si inizia con il *Quaderno africano* di Giuseppe Bottai, libro singolare che illumina molti aspetti non soltanto dell'impresa etiopica, ma della vita italiana del nostro tempo.

La stessa Casa Editrice annuncia la pubblicazione di una collana di storia della musica intitolata «Orfeo», di cui sono pronti i primi otto volumi: *Debussy* di F. Ballo, *La critica e le teoriche musicali contemporanee* di G. Banfi, *Scarlatti* di Alfredo Casella, *Chopin* di L. Cortese, *Mussorgsky e la musica russa dell'800* di G. Cavazzani, *Strawinsky* di A. Mantelli, *Wagner* di G. Pannain, *Bellini* di L. Rognoni, *La scenografia dell'opera* di G. Veronesi. La collezione, diretta da Vincenzo Errante, comprenderà circa quaranta volumi, ognuno dei quali tratta un particolare periodo dell'espressione musicale, o l'opera di un grande musicista il quale rappresenta e riassume un dato momento storico dell'evoluzione della Musica.

GARZANTI

Lo scorso aprile si è iniziata la pubblicazione di due grandi collezioni le quali sono destinate a portare un contributo considerevole alla cultura, in senso umanistico, anche di quei lettori che non hanno larghe disponibilità. Le due serie sono dedicate ai *Classici italiani* ed ai *Filosofi*.

VALLECCHI

L'editore Vallecchi annuncia la prossima pubblicazione di molti e interessanti libri nuovi: uno studio su *Giovanni Verga* di Dino Garrone; una galleria di tipi, *Figure umane*, di Giovanni Papini; un volume di racconti di Enrico Pea, *Trenino dei sassi*; memorie marinaresche di Romano Romanelli, *Romanticismo velico*; racconti di Armando Meoni, *Povere donne*; e volumi di Paolo Cesarini, Vasco Pratolini, Arrigo Benedetti, Augusto Hermet, Oreste Macri, Domenico Giulotti, Arrigo Chiara, Camillo Sbarbaro, ecc.

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 60; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 50; Estero L. 80; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 70 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 6,30; Estero L. 9. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA — c/c postale Roma N. 119014

L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI

Direzione-Redazione-Amministrazione
Firenze, Via Panzani 10

Pubblicazione edita dal Centro di azione di propaganda antibolscevica

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eskü-út 6 (Centro Libro Italiano)

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI
Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE — Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia; pubblica articoli originali dei migliori scrittori e accurate rassegne mensili di politica, letteratura, teatro, ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamenti 1940: Italia e Colonie L. 60; per militari e scuole (direttamente, senza il tramite di Librerie), L. 50; Estero L. 80; per gli Italiani di Tunisi, Malta, Dalmazia, Corsica, Canton Ticino, L. 70 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fasc. L. 6,30; Estero L. 9. (Arretrato il doppio).

Dirigere le ordinazioni all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA, Piazza Mignanelli 25, ROMA — c/c postale Roma N. 119014

L'IDEA DI ROMA

RIVISTA POLITICA MENSILE

Diretta da EUGENIO COSELSCHI

Direzione-Redazione-Amministrazione
Firenze, Via Panzani 10

Pubblicazione edita dal Centro di azione di propaganda antibolscevica

L'ILLUSTRAZIONE

TOSCANA E DELL'ETRURIA

FONDATA NEL 1922-I

L'abbonamento ai 12 numeri annuali, compresi i fascicoli speciali, ciascuno del valore da L. 8 a L. 20, costa, all'estero, L. 60.

Per abbonamenti e saggi: FIRENZE, via Tornabuoni 15 e BUDAPEST, IV., Eszkü-út 6 (Centro Libro Italiano)

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI
Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa